

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

618^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 11 OTTOBRE 1962

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

CONGEDI	Pag. 28851	<i>Camera dei deputati</i>) (Seguito della discussione):	
DISEGNI DI LEGGE:		FERRETTI, <i>relatore di minoranza</i>	Pag. 28872
Annunzio di presentazione	28851	FRANZA	28857
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	28852, 28895	GIANQUINTO	28866
Approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 2214:		MEDICI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	28879, 28880
PRESIDENTE	28857	MERLIN	28867
MAGLIANO	28856	SANSONE	28864
Presentazione di relazioni	28851	TOLLOY	28887
Trasmissione	28851	INTERROGAZIONI:	
DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE:		Annunzio	28896
« Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia » (2125-Urgenza), <i>d'iniziativa dei deputati Beltrame ed altri; Marangone ed altri; Sciolis e Bologna; Biasutti ed altri</i> (Approvato, in prima deliberazione, dalla		PER L'APERTURA DEL CONCILIO ECUMENICO « VATICANO II »:	
		PRESIDENTE	28856
		ALBERTI	28855
		BARBARO	28854
		BERGAMASCO	28855
		DONINI	28854
		GAVA	28852
		MEDICI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	28856

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

G E N C O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Granzotto Basso per giorni 10 e Valsecchi per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori e per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali » (1131-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*);

« Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2224).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa:

dei senatori Nencioni e Franza:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE — « Modifiche allo Statuto regionale della Valle d'Aosta in relazione all'istituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (E.N.E.L.) » (2225);

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE — « Modifiche allo Statuto regionale Trentino-Alto Adige in relazione all'istituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (E.N.E.L.) » (2226).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) sono state presentate le seguenti relazioni:

a nome del senatore Florena sul disegno di legge: « Costruzione della ferrovia Bari-Matera-Metaponto » (128), di iniziativa del senatore Schiavone;

a nome del senatore Buizza sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2129 e 2129-bis).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge ver-

ranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

4^a Commissione permanente (Difesa):

« Limiti di età per la cessazione dal servizio permanente o dal servizio continuativo degli ufficiali e dei sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, dei sottufficiali del Corpo della guardia di finanza, dei vice brigadieri appuntati e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri e del Corpo della guardia di finanza » (2166);

« Norme in materia di allestimenti difensivi sulle navi mercantili » (2170);

10^a Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Modifica all'articolo 7 della legge 22 marzo 1908, n. 105, sull'abolizione del lavoro notturno dei fornai » (2180), di iniziativa dei deputati Scalia Vito ed altri e Mazzoni ed altri.

**Per l'apertura del Concilio ecumenico
« Vaticano II »**

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Gava. Ne ha facoltà.

GAVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa mattina il Sommo Pontefice ha aperto in S. Pietro, tempio di fasti memorandi, il XXI Concilio Ecumenico per la Chiesa universale.

È difficile esagerare o cadere nella retorica sottolineando il significato storico che simile grandioso avvenimento è destinato ad avere nella storia della Chiesa e in quella della famiglia umana, nella quale la Chiesa vive ed opera. Ecco perchè l'avvenimento

non può essere ignorato dalle Assemblee rappresentative dei popoli e, a maggior ragione, non può essere ignorato dal Parlamento italiano.

Roma, sede del Concilio e capitale del mondo cattolico, è anche capitale della Repubblica italiana. La storia nostra, del nostro popolo, se non è tutt'uno con la storia della Chiesa, da questa ha tratto tuttora e trae ispirazione, costumi, concezioni della vita; ha ricevuto la fede e gli elementi vitali della civiltà.

Dei dodici Concili Ecumenici celebrati in Occidente, dopo quelli svoltisi in Oriente, ben otto furono tenuti in Italia, e gli ultimi quattro, a partire da quello di Firenze del 1439, sempre in Italia. È un intreccio, dunque, di rapporti tra l'Italia, la Chiesa, e i Concili Ecumenici che non può e non deve lasciare indifferenti i rappresentanti del popolo all'inizio del nuovo Concilio.

Quello che lo precedette, il primo Concilio Vaticano, inaugurato l'8 dicembre 1869, fu sospeso il 20 ottobre 1970, esattamente un mese dopo la breccia di Porta Pia.

Era la primavera della Patria e sembrò il tramonto del Papato e della Chiesa a quanti non sanno vedere e penetrare le vicende umane con l'occhio dello spirito. Ma un secolo di storia ci ha detto che le grandi tribolazioni d'allora aprirono, invece, per la Chiesa una nuova primavera, vigorosa come non mai, tanto è vero l'insegnamento del Bossuet che « l'uomo s'agita e Dio conduce », e tanto è vero il più alto insegnamento delle Scritture che « imperscrutabili sono le vie del Signore ».

Dal doloroso conflitto del 1870 noi siamo giunti, attraverso i felici Patti Lateranensi e la definizione della nostra Costituzione, secondo cui « lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani », ad un assetto dei rapporti tra le due sovranità che, forse, non è presuntuoso affermare possa, nel mondo moderno, essere assunto a modello.

Il primo Concilio Vaticano, sospeso nel 1870, trova così la continuazione, quasi, nel Vaticano II che si apre in questa Roma nostra e del mondo nella più schietta serenità, nella più calda e riguardosa delle ospitalità,

tra il rispetto di tutti e l'esultanza dell'anima cattolica del popolo italiano.

Ma, come dicevo, l'avvenimento valica i confini della Patria per confondersi con i destini della famiglia umana. Il Concilio è davvero ecumenico per la Chiesa universale. Dai 774 Padri del primo Concilio Vaticano, in grande prevalenza europei o di popoli di origine europea, siamo saliti ai quasi 3.000 Padri della Chiesa convenuti, salvo dolorose eccezioni, da ogni angolo della terra, da ogni stirpe, senza distinzione di razza o di colore: mirabile spettacolo apologetico della dottrina della Chiesa e testimonianza irrefutabile dell'opera assidua da Essa svolta, con i mezzi suoi propri, in favore dell'elevazione, della libertà, dell'indipendenza dei popoli di colore.

In questo cammino verso l'emancipazione e l'autonomia dei popoli soggetti resteranno come pietre miliari le encicliche « *Maximum Illud* » di Benedetto XV (1919), « *Rerum Ecclesiae* » di Pio XI (1926), « *Summi Pontificatus* » di Pio XII (1939) e « *Princeps Pastorum* » di Giovanni XXIII (1959), tutte intese a costituire in modo stabile la Chiesa presso i popoli di missione e ad affidarla ad una gerarchia propria, scelta tra i cristiani del luogo: contributo questo quanto mai efficace per risvegliare il senso di dignità degli uomini di colore e per educarli e prepararli all'autonomia e alla indipendenza.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II avrà compiti essenzialmente religiosi in materia di fede, di morale, di disciplina ecclesiastica. Ma noi siamo convinti che esso rifletterà potenti fasci di luce anche sulle questioni che travagliano la famiglia umana: il rispetto della persona, la elevazione richiesta dalla sua dignità, la convivenza sociale, i rapporti tra i popoli, la pace fra i popoli.

Felice è la congiuntura — mi si passi la espressione impropria — in cui il Concilio si riunisce. A differenza dei più che lo hanno preceduto, esso non è chiamato a risolvere vivaci controversie dogmatiche o disciplinari, quelle controversie che troppo spesso ferirono il Corpo mistico del Cristo, la Chiesa. I conflitti oggi non sono nella Chiesa. Essa si presenta a noi unita e ferma nella dot-

trina, sicura nei suoi ordinamenti, tesa alla salvezza delle anime e pronta a servire la umanità con caritatevole slancio.

I conflitti sono fuori della Chiesa, e le minacce della catastrofe così gravi da reclamare una voce e una guida spirituale, imparziale e superiore quale solo può essere data da un'istituzione umano-divina in possesso della verità e di una esperienza ormai bimillenaria delle passioni e delle vicende umane.

Noi non attendiamo il miracolo. Sappiamo che le maturazioni dello spirito non sono così rapide e visibili come i mutamenti prodotti dalle guerre, dalle conquiste, dalle rivoluzioni; esse operano lentamente lungo le vie della storia, ma operano efficacemente. E noi speriamo e preghiamo perchè tale efficacia, facendo leva sulla buona volontà dei responsabili, giunga in tempo ad evitare le temute catastrofi.

Noi sappiamo che la pace può essere preservata solo malamente e temporaneamente dall'equilibrio, e dallo stesso equilibrato terrore delle forze brute. Sappiamo che la sorte dei popoli denutriti e condannati alla fame non può essere durevolmente e convenientemente migliorata sulla base di spinte all'insegna del tornaconto economico o della brama di potenza. Sappiamo che la libertà e la dignità dell'uomo e la sua elevazione non possono essere garantite da dottrine che non riconoscano preesistenti allo Stato determinati diritti naturali o che facciano dell'uomo il tempio arido e pauroso dell'egoismo.

Ebbene, è in relazione alle tre fondamentali esigenze del mondo moderno — il rispetto e l'elevazione della persona umana, il riscatto civile delle genti affamate, la pace fra le Nazioni — che noi attendiamo dalla Chiesa non l'indicazione soltanto, ma l'accompagnamento dei popoli sulle vie aperte dalla sua dottrina, dalla sua carità, dalla sua universale fraternità.

Lungo i secoli la Chiesa cattolica è sempre stata pur fra gli errori di condotta, dai quali non è affrancato l'elemento umano, fattore precipuo e determinante dell'incivilimento dei popoli: è viva speranza, anzi certezza, che essa lo sarà anche nell'odierna straordinaria svolta della storia,

I progressi materiali, i ritrovati industriali, le conquiste della scienza, le vertiginose scoperte e le esperienze spaziali rappresenteranno un avanzamento o una caduta senza precedenti, a seconda che essi saranno informati o no da un'anima cristiana. Il Concilio può e vuole dare l'anima cristiana a tutti i rapporti umani, a tutte le conquiste terrene: facciano Iddio e gli uomini che ciò si avveri.

Con questa grande speranza, non cancellata dalla consapevolezza delle difficoltà molteplici che esistono nella natura decaduta e contrastano le attese, noi credenti salutiamo il Concilio Vaticano II, in umile e fervorosa preghiera, lieti e grati ai non credenti per il rispetto e, spesso, per la simpatia che essi esprimono al suo indirizzo e di cui lo circondano.

Questa singolare circostanza ci autorizza a dire che lo saluta il Parlamento italiano, consapevole, al di sopra delle disparità di fede e delle divergenze ideologiche, che non vi sia al mondo una forza spirituale la quale possa operare con più intensa e universale efficacia per la dignità dell'uomo, per l'elevazione di immense folle derelitte, per la pace vera fra i popoli. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

BARBARO. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, la solennità, di risonanza mondiale, del Concilio Ecumenico Vaticano II, aperti oggi 11 ottobre 1962, commuove chiunque, come noi del Movimento sociale italiano, sia sinceramente e disinteressatamente credente, ed abbia veramente a cuore le sorti dell'umanità. In Roma eterna, centro del Cristianesimo e *caput mundi* sono convenuti circa 3.000 fra i più alti prelati del mondo! Tutti i popoli guardano ansiosamente verso Roma, come verso un faro, anzi il faro luminoso e inestinguibile della più alta civiltà umana! Contro l'incenerimento della spiritualità, che minaccia gli uomini di tutto il mondo moderno, il Concilio Ecumenico riaccende sempre maggiormente la fiamma purissima della Fedel...

Formulando il più fervido, appassionato voto augurale, che questo avvenga sollecitamente e pienamente, ricordiamo — nella lingua del Concilio, che è naturalmente il latino, e cioè la lingua madre della civiltà, la lingua veramente internazionale — con San Giovanni Bosco, il grande monito e il fecondo insegnamento: *da mihi animas, cetera tolle!* E inoltre: *Si spiritus pro nobis, quis contra nos?*

E infine, con il Divino Maestro, durante la tempesta: *quid times? Christum vehis!* Noi perciò non temiamo nulla, e crediamo fermissimamente in un migliore e più degno avvenire dell'umanità, oggi attonita, disorientata e quanto mai dolorante! *Laboremus fidenter!* (*Applausi dalla destra e dal centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Donini. Ne ha facoltà.

DONINI. Signor Presidente, i comunisti italiani non hanno nascosto e non nascondono il loro profondo e vigile interesse per i lavori del Concilio, che si stanno svolgendo in Roma a partire dalle prime ore di questa mattina. I comunisti italiani sanno che il solo fatto del convenire in questa nostra città di migliaia e migliaia di rappresentanti della gerarchia della Chiesa cattolica, in questo momento, si presenta come un evento di non comune importanza. Noi crediamo che ciò che divide, turba, rompe oggi il mondo non sono tanto problemi di carattere ideologico e nemmeno religioso; ma ci auguriamo che riuscire a individuare le barriere e le fratture di pensiero che si sono perpetuate nell'Europa e nel mondo possa anche significare un notevole contributo a quello sforzo comune che tende a rendere più agevole il cammino degli uomini di buona volontà verso un mondo liberato dagli orrori della sofferenza, del male e dalla minaccia tremenda di una guerra di sterminio.

Noi salutiamo quindi i partecipanti al Concilio, che si sono raccolti a Roma questa mattina, gli osservatori che sono venuti da ogni parte del mondo e che per la prima volta, in maniera storicamente nuova, rappresentano anche tutte le altre confessioni

religiose, che hanno un interesse non inferiore al nostro a veder tutelato l'avvenire dell'umanità.

Noi salutiamo i Vescovi di quel che impropriamente viene chiamato l'occidente, i Padri conciliari che provengono dai Paesi del mondo già coloniale e quelli che sono arrivati e che ancora eventualmente arriveranno dai Paesi socialisti. Gravi problemi incombono oggi sul mondo; ma è questa una felice occasione per superare quelle acri e non sempre necessarie controversie che hanno reso così difficile il nostro cammino soprattutto in questi ultimi anni, dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Stamane i cattolici italiani avranno sentito, forse con sorpresa, per la prima volta, un saluto ed una preghiera in lingua russa trasmessi da Mosca alla Radio vaticana, e non solo alla Radio italiana, il che è un fatto di non comune rilievo: un messaggio inviato a nome dei parrocchiani di una Chiesa cattolica dell'Unione sovietica da un sacerdote russo vivente a Mosca. Credo che questo episodio possa contribuire ad eliminare dal nostro ambiente, dove già sono così numerosi i motivi di lotta e di conflitto, vecchi pregiudizi e vecchie e tenaci discriminazioni.

Il problema della difesa della pace, il problema della difesa dell'umanità dai pericoli che minacciano la sua compattezza morale oltre che materiale, non possono lasciarci indifferenti. Anche per questo, al di là di quelle che potranno essere — e credo che ci saranno, senatore Gava — eventuali decisioni di carattere religioso, liturgico e disciplinare all'interno della Chiesa, noi seguiamo con preoccupata attenzione la campagna che da alcune parti si viene svolgendo per cercare di restringere il Concilio nei limiti di una vecchia concezione e forse anche per sbarrare la strada a quelle idee nuove che senza dubbio si sono manifestate in questi ultimi anni, da quando l'attuale Pontefice ha convocato il XXI Concilio universale.

Noi ci auguriamo che ogni resistenza sia superata e che possa così consolidarsi una fruttuosa fratellanza tra uomini di idee profondamente diverse e in primo luogo tra i

lavoratori che seguono il movimento socialista e comunista, le masse cattoliche e tutti coloro che hanno interesse a veder trasformato il mondo in un'aiuola dove si possa vivere, lavorare, sperare e costruire insieme un avvenire migliore. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Alberti. Ne ha facoltà.

ALBERTI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, il Partito socialista italiano saluta col dovuto rispetto, *debito honore et reverentia* l'avvenimento che colpisce l'attenzione di quanti al mondo tendono ad esaminare ad ogni momento gli sforzi per l'attuazione di una società ispirata all'eguaglianza, alla fraternità, all'amore, all'eguaglianza delle razze. Il Partito socialista italiano, per sua vocazione egualitaria, di fronte alle immani stragi che hanno insanguinato l'umanità, che hanno diviso i popoli con forsennata predicazione razzista non può restare insensibile a questa affermazione di civiltà, ancora più sensibilizzato, ripeto, per i trascorsi sanguinosi che si sono commessi in forza di razzismo. Valuta dunque con rispetto e con simpatia, anche nel senso etimologico della parola, tanto avvenimento e ispirandosi alla migliore tradizione dei predicatori di pace e di eguaglianza e di fraternità nel mondo, si rifà alle parole del nostro grande poeta, traspone appena la località, e che questa « nostra procella » finisca e si avvii veramente il mondo alla definitiva pace tra i popoli e aspiri a quello che il poeta diceva nella stessa occasione « quando " Vaticano " alle cose mortali andò di sopra ». (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

BERGAMASCO. Mi associo, a nome degli amici liberali, al saluto che il Senato rivolge al Concilio Ecumenico che si riunisce oggi in Roma. La Chiesa legata indissolubilmente al retaggio millenario e al sacro deposito della quale è custode, ma al tempo

stesso capace di rinnovarsi perennemente e di adeguarsi al volgere dei tempi, oggi 11 ottobre, nella ricorrenza di un altro lontano Concilio, il Concilio di Efeso, riafferma attraverso i secoli la propria universalità.

Come diceva il senatore Gava, non si tratta questa volta di riparare fratture create nel Corpo mistico come altre volte avveniva, nè si tratta soprattutto di definire punti di dottrina; la Chiesa si accinge oggi a dire la sua alta parola sui grandi problemi del tempo nostro: la pace tra i popoli, la libertà, la giustizia, i rapporti tra lo Stato e l'individuo; si accinge a riaffermare, secondo le parole di stamane del Pontefice, la supremazia dei valori morali e dei valori spirituali di fronte a tutte le forme di egoismo e di edonismo purtroppo dilaganti ed in certa misura conseguenza inevitabile del rapido progresso della nostra civiltà.

Al pieno successo della grande iniziativa inviamo noi liberali il voto più fervido, associandoci al saluto del Senato della Repubblica. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro Medici. Ne ha facoltà.

M E D I C I , *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, il Governo si associa fervidamente alle nobili espressioni formulate dal Senato e rinnova il più vivo augurio ai Padri conciliari e alle delegazioni civili convenute in Roma da ogni parte del mondo per partecipare al Concilio Vaticano Secondo. Il Governo si augura che questo storico evento sia capace di promuovere il rifiorire di quelle fondamentali virtù necessarie al conseguimento del bene comune come al conseguimento del bene dei singoli, delle loro famiglie e della società. La superiore visione del mondo, propria della Chiesa cattolica, ci assicura che il Concilio recherà un contributo certo alla pace tra le Nazioni e alimenterà la tenace speranza dei popoli in un mondo tollerante, dal quale sia bandita la violenza e dove sia possibile vivere in libertà.

Il Governo formula, perciò, il più sincero augurio affinché la grande Assemblea dei Vescovi di tutto il mondo possa svolgere

il suo prezioso lavoro con pieno successo e affinché il nostro popolo comprenda sempre meglio il sommo valore della conseguita pace religiosa. (*Vivissima applausi*).

P R E S I D E N T E Onorevoli colleghi, la manifestazione odierna, così austera, così degna e così unanime, potrebbe esimermi dal pronunciare qualsiasi parola, dato che nobilissime furono le parole da tutti qui pronunciate.

Mi sia consentito soltanto porre un interrogativo e cercare di darvi una risposta. Perché, mentre in passato i Concili Ecumenici venivano celebrati, come ha ricordato oggi il Pontefice, con « alternative di gravissime difficoltà e tristezza », oggi il Concilio Ecumenico Vaticano II è atteso con rispetto e interesse da tutto il mondo?

Perché ormai, nella lotta per la libertà, per il benessere sociale, per la pace, non soltanto spirituale, del mondo, la Chiesa si è inserita con tutta la forza della sua altissima e secolare missione.

Formulo anch'io, infine, a nome di tutti, il più fervido voto e il più deferente saluto al Convegno tanto importante che oggi nobilita la Chiesa e la capitale d'Italia. (*Vivissimi, generali applausi*).

Approvazione di procedura urgentissima per il disegno di legge n. 2214

M A G L I A N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A G L I A N O . Signor Presidente, è pervenuto alla Presidenza del Senato, e da essa trasmesso alla 2ª Commissione, il disegno di legge n. 2214, concernente la proroga della scadenza dei termini e dei crediti nelle zone colpite dal recente doloroso terremoto, dell'agosto ultimo scorso. Il termine da noi stabilito scade il 15 ottobre; ma la Camera dei deputati l'ha approvato portando il termine al 30 novembre.

Io vorrei pregare il Senato di consentire alla procedura urgentissima, di modo che nella seduta di domani mattina la Commis-

sione sarà in grado di riferire e il Senato di esaminare il provvedimento stesso.

PRESIDENTE. Poichè non si fanno obiezioni, la proposta del senatore Magliano si intende approvata.

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale: « Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia » (2125-Urgenza), d'iniziativa dei deputati Beltrame ed altri; Marangone ed altri; Sciolis e Bologna; Biasutti ed altri (Approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge costituzionale d'iniziativa dei deputati Beltrame ed altri, Marangone ed altri, Sciolis e Bologna, Biasutti ed altri: « Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia », già approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati.

FRANZA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANZA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, quanti di voi, onorevoli colleghi, hanno ascoltato ieri l'intervento massiccio del senatore Nencioni, il quale per ben quattro ore, ha trattato argomenti di eccezionale complessità, vorranno dimostrare benevolenza per me ora che io vado a sottoporre all'attenzione dell'Assemblea una altra pregiudiziale.

Intanto ho deciso di presentare una nuova pregiudiziale in quanto questa che io mi accingo a trattare ha avuto il conforto dell'adesione dei due rami del Parlamento ed è stata accolta da tutti i Gruppi politici. La sostanza della pregiudiziale è alla seguente domanda: la Costituzione impone o non, in modo vincolante, che gli statuti regionali, sia quelli delle Regioni a statuto speciale, sia quelli delle Regioni a statuto normale, vengano prima deliberati dagli organi regionali e poi sottoposti al vaglio delle As-

semblee legislative? Si intende bene che gli statuti per le Regioni autonome con statuto speciale vanno approvati con legge costituzionale, a differenza di quelli delle Regioni normali, che vanno approvati con legge ordinaria. Ma è necessario, secondo il dettato della Costituzione, salvare il principio di non imporre ad una Regione, la quale nasce per rivendicare la propria autonomia, un atto fondamentale qual è lo statuto; così operando, fin dal primo momento di vita della Regione, si verrebbe a ledere quel principio stesso di autonomia che l'ordinamento regionale intende affermare.

È possibile che una Regione non debba avere il potere, nell'osservanza della Costituzione e nel rispetto dei principi fondamentali di elaborare e sottoporre al Potere legislativo la propria volontà, consacrata in uno statuto, in modo da consentire di valutarne la portata e l'importanza? È vero che noi stiamo per approvare una legge costituzionale e che potrebbe essere eccepito che una legge costituzionale può anche modificare la Costituzione. Si potrebbe perciò obiettare (ammesso il principio che una norma costituzionale, quale quella dell'articolo 123, impone che gli statuti vengano adottati dalle Regioni), che è sempre possibile attraverso una legge costituzionale procedere alla revisione della Costituzione.

La questione è di grande importanza. Io voglio inquadrare il concetto nello spirito e, posso dire, anche nella parola letterale della Costituzione. Quando la Costituzione pone l'obbligatorietà di deliberare certe materie con legge costituzionale, come è per gli statuti speciali, è evidente che, dando la Costituzione questa potestà al legislatore, abbia inteso contenere la potestà legislativa nei limiti dei principi costituzionali; in tal caso siamo nel campo rigoroso dell'attuazione costituzionale. È vero che con una legge costituzionale si può avere il potere di modificare la Costituzione in ogni sua parte, ma è anche vero che chiamata una Assemblea legislativa ad adottare una legge costituzionale, voluta dalla Costituzione, questa stessa Assemblea deve porre a se stessa dei limiti nell'attività legislativa che va ad estrinsecare nell'attuazione della Co-

stituzione. Siamo pertanto in presenza di un autolimito nel rispetto della Costituzione e nell'attuazione dei principi che la Costituzione contempla.

È perciò che mi sembra doveroso proporre una mozione in questo senso agli onorevoli colleghi. Con questa legge costituzionale andiamo ad attuare implicitamente una revisione della Costituzione ed attueremo una revisione della Costituzione se non tenessimo presente il contenuto dell'articolo 123. Ma noi dobbiamo invece attuare la Costituzione e non superarla. Mi sembra che vi siano limiti rigorosi che la Costituzione pone nel caso concreto alla nostra attività legislativa.

Questa questione, onorevoli colleghi, andava fatta anche in riferimento all'eccezione presentata ieri dal senatore Nencioni. Egli ha detto a giustificazione della sua tesi: la X norma transitoria è rafforzata rispetto a qualsiasi altra norma della Costituzione e, per poter deliberare sul piano legislativo in contrasto con la X disposizione, non è solo necessaria una legge costituzionale — questo era l'intimo concetto che egli intendeva esprimere — ma è necessario attuare una revisione della X disposizione transitoria su un piano diverso d'attività legislativa.

Questo mi sembrava doveroso premettere onorevoli colleghi per dare la giustificazione della mia tesi, del mio assunto. Ho sentito osservare ieri da quel settore, dall'onorevole Solari, che sostanzialmente non vi è nessuna distinzione tra gli statuti speciali e gli statuti normali. Io debbo affermare onorevoli colleghi, ho l'obbligo d'affermare, per dare una giustificazione ai concetti che andrò ad esprimere, che secondo me la differenziazione è nella natura stessa della diversità dei due strumenti.

Lo statuto speciale viene ad organizzare una situazione di diversa posizione costituzionale delle Regioni a statuto speciale, vale a dire che con lo statuto speciale, come per la Sicilia ad esempio, può consentirsi di legiferare su materie in modo esclusivo, al punto da poter abrogare le disposizioni di ordine generale, in modo da poter innovare rispetto alla legislazione nazionale. Quando la legislazione della Repubblica regola la

stessa materia, demandata alla Regione, ha poteri esclusivi di legiferare fino a che non intervenga una regolamentazione legislativa della Regione, e la legge dello Stato vale a regolare i rapporti della Regione; ma quando interviene una legge della Regione, cade, è abrogata la legge nazionale, tanto che si è detto che determinate leggi dello Stato che incidono su certe materie, verticalmente attribuite alle Regioni, andrebbero recepite dalla legislazione della Regione, ma la Corte costituzionale ha escluso questa possibilità.

È vero che lo Statuto siciliano è stato dato prima che la Costituzione venisse approvata dall'Assemblea Costituente, ed è vero quindi che ha tutta una sua strutturazione; per certi aspetti infatti lo Statuto siciliano ha il valore e il potere che hanno gli Statuti degli Stati membri di uno Stato federale, poichè lo Statuto siciliano può imporre tributi senza alcuna limitazione e consente davvero di dare all'isola un'organizzazione costituzionale diversa da quella di tutto il territorio nazionale.

Il legislatore, in verità, aveva previsto un coordinamento dello Statuto con la Costituzione dello Stato italiano...

CARUSO. Che ancora si attende!

FRANZA. ...e l'articolo unico di approvazione dello Statuto della Regione siciliana prevedeva espressamente questa possibilità. Ma l'Assemblea costituente esaminò lo Statuto per la Sicilia e quelli per le altre Regioni molto frettolosamente, poichè stava alla fine dei suoi lavori, e rimandò il coordinamento, con la legge del febbraio 1948, alle Assemblee legislative, che non ne hanno fatto nulla. Pertanto noi abbiamo uno Statuto per la Sicilia che non è coordinato con la Costituzione italiana e non è coordinato con gli statuti delle altre Regioni a statuto speciale.

Ma dal giorno in cui la Costituzione della Repubblica italiana ha fissato i principi inderogabili, e dal momento in cui questi principi inderogabili da rispettare sono stati trasferiti nei preamboli di tutti gli Statuti — quello per la Sardegna, quello per la Valle d'Aosta, quello per il Trentino-Alto Adige —

gli statuti speciali si sono differenziati dagli statuti normali soltanto perchè possono contemplare materie che non sono elencate nell'articolo 117 della Costituzione. Questa è l'unica sostanziale differenza.

Mi preme affermare questo, onorevoli colleghi: dal giorno in cui è entrata in vigore la Costituzione e si sono fissati alcuni principi per quanto riguarda l'aspetto superiore dell'unità e dell'indivisibilità della Nazione — che non è soltanto considerazione dell'aspetto territoriale, ma è soprattutto considerazione dell'organizzazione dello Stato, è soprattutto considerazione della legislazione unitaria dello Stato — non vi è stata più possibilità, negli statuti speciali, di deroghe particolari e vulnerative del sistema costituzionale, e gli statuti speciali hanno potuto soltanto deliberare su materie indicate nell'ultimo comma dell'articolo 117, secondo il quale è prevista anche una legge costituzionale per poter demandare alle Regioni l'esame di certe materie. Con questa differenza: che, dovendosi adottare con legge costituzionale gli statuti per le Regioni a statuto speciale, non è necessaria una legge speciale; ma nulla vieterebbe di demandare campi legislativi ad una Regione a statuto ordinario a mezzo di una legge costituzionale.

Quindi, come si vede abbiamo una situazione che, sotto l'aspetto costituzionale, non determina una grave differenziazione tra le Regioni a statuto ordinario e quelle a statuto speciale. Se si considera il titolo V della Costituzione nella sua organicità, si rileva immediatamente che tutte le norme in esso contenute vanno estese a tutte le Regioni, comprese quelle a statuto speciale. Se si tiene conto della legislazione costituzionale finora attuata — cioè quella per la Sardegna, per la Valle d'Aosta e per il Trentino-Alto Adige — si constata che identici sono gli organi regionali: per tutte queste Regioni c'è un Commissario del Governo, per tutte c'è la possibilità di una legislazione concorrente con quella dello Stato, ma non di una legislazione primaria ed esclusiva, per tutte c'è un'organizzazione anche ai fini dell'autonomia finanziaria. Senza grandi differenze, questi statuti regionali rispon-

dono tutti al principio dell'unità, dell'indivisibilità e del rispetto dei principi costituzionali.

E poichè l'elencazione delle Regioni è posta quasi alla fine del titolo V, che prevede la costituzione delle Regioni, è evidente che tutte le norme del titolo V si estendono a tutte le Regioni, comprese quelle a statuto speciale, con la sola differenza che per le Regioni a statuto speciale è necessario adottare una legge costituzionale.

Premesso questo, onorevoli colleghi, è chiaro che l'articolo 123 della Costituzione in riferimento all'articolo 116, esige e postula che ogni Regione, sia a statuto ordinario sia a statuto speciale, possa darsi la propria strutturazione attraverso uno statuto. Ora io potrei qui richiamare l'articolo 54 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, per la Sardegna, nel quale è detto che « l'iniziativa di modificare il presente Statuto può essere esercitata dal Consiglio regionale; la legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5, per il Trentino-Alto Adige, che all'articolo 88 stabilisce che l'iniziativa per la revisione appartiene anche al Consiglio regionale; l'articolo 50 dello Statuto per la Valle d'Aosta, che sancisce che l'iniziativa per la revisione appartiene anche al Consiglio della Valle.

Si consideri, onorevoli colleghi, che queste leggi costituzionali vennero tutte votate dall'Assemblea costituente, la quale quindi armonizzò questi statuti ai principi costituzionali, senza poter peraltro (sia perchè non ne aveva il tempo, sia perchè non rispondeva neppure alle attribuzioni particolari ad essa demandate) emanare una legge organica, in modo da consentire la prima costituzione degli organi regionali che permettesse alle singole Regioni di adottare automaticamente un proprio statuto. Non essendo quindi stato possibile, per ragioni di organizzazione legislativa, permettere a queste regioni di darsi uno statuto, si è previsto, con queste disposizioni tassative, la possibilità che i Consigli regionali operassero una revisione.

Ma, onorevoli colleghi, quando è venuto sul tappeto il problema dell'organizzazione delle Regioni a statuto ordinario (e mi riferisco alla legge del 1953, n. 62) il primo con-

retto che è stato affermato, fu che la Regione deve darsi uno statuto, deve deliberare sullo statuto; questo statuto va poi tradotto in legge dal Parlamento nazionale. Quella è una legge quadro, per l'organizzazione delle Regioni; è una legge che appassionò molto specialmente il Senato della Repubblica, poichè ricordo che allora davvero interessanti furono gli interventi dei molti senatori più anziani, i quali avevano vissuto il travaglio dell'Assemblea Costituente, ma soprattutto avevano maturato la esperienza di un'epoca precedente, ed erano animati dall'ansia di dare qui, nella prima legislatura, un contributo conclusivo e concreto della loro maturazione di esperienza e di capacità.

Io ricordo con quale fervore e con quale meticolosa pazienza venne dettata la legge di organizzazione delle Regioni; ed ecco, onorevoli colleghi, che dopo qualche tempo vengono le iniziative in relazione alle leggi regionali già approvate, per l'elezione dei Consigli regionali. La prima proposta della prima legislatura decadde, e all'inizio della seconda gli onorevoli Amadeo, repubblicano, Benedetti, Caron e Jannuzzi, democristiani, Schiavi, socialdemocratico, e Zanotti Bianco, liberale, presentarono un disegno di legge, il quale venne approvato dalla 1ª Commissione del Senato e, in sede referente, dalla 1ª Commissione della Camera dei deputati. Questo disegno di legge contiene nell'articolo 29 una norma che molti di voi, onorevoli colleghi, ricorderanno. Questa: « Agli effetti dell'applicazione dell'articolo 116 della Costituzione, al Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia è fissato un termine di 150 giorni per deliberare sullo Statuto speciale da adottarsi con legge costituzionale ».

SANSONE. È l'emendamento Sturzo.

FRANZA. Sì, è derivato dall'emendamento Sturzo. Il senatore Sturzo guardava il problema da un diverso punto di vista e aveva fretta di chiudere la delicata situazione della Venezia Giulia. Quando venne approvata questa norma il *memorandum* d'intesa era noto ed era stato attuato, ed

allora egli riteneva di poter introdurre nel disegno di legge una norma che consentisse al Friuli-Venezia Giulia di organizzarsi a Regione. Ma non senza ragione il Senato e la Camera dei deputati inclusero una norma la quale non era contenuta nell'emendamento Sturzo, poichè di tutto parlava Sturzo fuorchè di questo fatto fondamentale: consentire cioè alle Regioni di darsi un proprio statuto; e si trattava di una Regione a statuto speciale, onorevoli colleghi.

Ma il fatto importante è che su questo problema il Senato e la Camera dei deputati hanno deliberato positivamente, affermando cioè il principio che la Regione a statuto speciale ha il diritto di darsi il proprio statuto.

GIANQUINTO. La Camera ha votato?

FRANZA. Ho qui il testo della Camera e voglio leggervi un brano della relazione per l'Assemblea: « Con l'articolo 29 della proposta di legge si regola la situazione della Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia precisando un termine di 150 giorni per deliberare sullo statuto speciale da adottarsi con legge costituzionale. L'onorevole Agrimi ha proposto in sede di Commissione la soppressione dell'articolo in quanto sarebbe in contrasto con l'articolo 116 della Costituzione. Il relatore ricorda che la formulazione di tale articolo ha dato luogo al Senato ad ampia discussione e che la dizione adottata è stata ritenuta, come il sottoscritto relatore crede, in perfetta aderenza alla Costituzione in accordo tra i numerosi intervenuti, tra cui i senatori Sturzo, Zoli, Zotta ed altri ». La nostra Commissione ha quindi respinto l'emendamento Agrimi il quale aveva sollevato la questione.

GIANQUINTO. Il Senato in che data approvò in Aula la legge Amadeo?

FRANZA. Il 15 febbraio 1955, quindi dopo il *memorandum* d'intesa.

GIANQUINTO. E la Camera dei deputati?

FRANZA. Il testo della Camera è stato approvato il 2 maggio 1957.

GIANQUINTO Ma non in Aula!

FRANZA. Se fosse stato approvato in Aula sarebbe divenuto legge. Io sto dicendo che su questo principio sono stati concordi il Senato in sede legislativa e la Camera dei deputati in sede referente, respingendo l'emendamento Agrimi. Sostanzialmente io voglio dimostrare che si è manifestata una volontà concorde del potere legislativo su questa materia, sebbene questa materia stessa non sia entrata a far parte delle leggi dello Stato

Abbiamo quindi un primo elemento ai fini del nostro giudizio, onorevoli colleghi: c'è stata una elaborazione costituzionale, c'è stata una interpretazione della Costituzione degli articoli 116 e 123; questa interpretazione è stata tradotta in un testo che ha avuto l'approvazione in sede deliberante dal Senato e in sede referente dalla Camera dei deputati. Ma siamo al 1957: forse questo criterio venne poi abbandonato? Ecco il punto che mi preme sottoporre alla vostra attenzione.

Caduto questo disegno di legge per la fine della legislatura, tutti i Gruppi politici, onorevoli colleghi, nessuno escluso, innanzi alla Camera dei deputati e innanzi al Senato della Repubblica hanno riproposto la stessa legge con lo stesso articolo 29. E mi preme dire, collega Gianquinto, che l'onorevole Pajetta Giancarlo ha riproposto la legge nel 1958 con lo stesso articolo 29 agli effetti dell'applicazione dell'articolo 123 della Costituzione.

GIANQUINTO. Non è un argomento.

FRANZA. Io sostengo che questo principio non è stato abbandonato dai 45 presentatori di questo disegno di legge alla Camera dei deputati. S'intende bene che il Senato potrà decidere e andare di diverso avviso; però io penso di potere dimostrare che l'orientamento è stato costante, logico razionale ed è stato accolto da tutti i partiti. È chiaro che ragioni politiche possono

consigliare di andare in diverso avviso. Ma, onorevoli colleghi, noi possiamo dividerci su tutte le materie; noi possiamo davvero aprire aspri contrasti su tutte le questioni; se però, come disse ieri il collega Nencioni, le divisioni cadranno sulle interpretazioni della Costituzione e se queste interpretazioni deriveranno da ragion politica, noi facciamo crollare l'unico pilastro intorno al quale saldamente riposa lo Stato italiano. Quando noi interpretiamo la Costituzione noi dovremmo poter dimenticare di essere degli uomini politici e dovremmo interpretarla con mente giuridica, perchè se la Costituzione viene interpretata a seconda del momento politico, si comprende che col mutare degli eventi, col mutare della rappresentanza politica, col mutare della politica della Nazione, potremmo avere tali interpretazioni della Costituzione da sconvolgere la volontà costituente stessa.

Ora, se il Gruppo comunista ha adottato questo testo ricalcando nella relazione le stesse parole contenute nella relazione della Camera dei deputati, se il Gruppo socialista al Senato con i senatori Negri, Giacometti, Mariotti, Fenoaltea, Alberti, Barbarelli, Di Prisco, Picchiotti e Sansone ha riproposto lo stesso testo e lo stesso articolo 29, se innanzi alla Camera dei deputati i repubblicani hanno riprodotto e adottato lo stesso testo, io posso affermare che da parte di tutti i Gruppi politici prima e dopo si è formata una volontà unanime e costante sul concetto che anche le Regioni a statuto speciale devono poter adottare un proprio statuto. Ma, onorevoli colleghi, non è tutto. Vi è qui un'interpretazione di una Corte costituzionale; ecco un'altra osservazione che mi premeva di sottoporre alla vostra attenzione. Io ho detto: sì noi abbiamo dei poteri; la Costituzione ci dice che dobbiamo attuare una norma con legge costituzionale: attuiamo questa norma rispettosi dei limiti posti dalla Costituzione. Il superamento di questi limiti porta alla considerazione di un problema di natura politica. La Corte costituzionale, in materia, detta la sua definitiva legge ai fini dell'interpretazione. Ora, quindi, dopo le decisioni in sede legislativa delle due Assemblee, dopo l'unanimità di tutti i Gruppi politici nel ripresentare il testo, la

Corte costituzionale siciliana esaminò un problema posto dalla Regione siciliana quando venne elaborata la legge costituzionale di esecuzione dello Statuto da parte dell'Assemblea costituente e di approvazione dello statuto stesso con rinvio, in tempo successivo, per eventuali modifiche dello Statuto che, secondo la legge costituzionale, dovevano essere proposte entro due anni dall'Assemblea regionale siciliana ed essere approvate con legge ordinaria. La Corte di Sicilia — e sottolineo che anche nel conflitto tra legge costituzionale e Costituzione si tiene conto della natura della legge costituzionale e della sua derivazione — l'alta Corte di Sicilia emise la seguente decisione: « Ritenuto che la disposizione denunciata al Parlamento nazionale di approvare mediante legge ordinaria, udita l'Assemblea regionale, le modifiche ritenute necessarie dello Statuto regionale siciliano, importa una deroga sia al criterio di partecipazione della Regione al processo deliberativo dello Stato, quale si desume dalla Costituzione della Repubblica, sia alla regola dettata dall'articolo 123 della medesima Carta costituzionale per la revisione fondamentale, eccetera ». Quindi una Corte costituzionale ha dichiarato che l'articolo 123 della Costituzione è da mettersi in relazione all'articolo 116, ed è quindi da ritenersi che anche le Regioni a statuto speciale debbano avere il diritto di darsi il proprio statuto.

Ma qui riporto gli argomenti del professor Carnelutti, dal quale venne difesa la Regione siciliana; si tratta delle parole di un eminente giurista e quindi siamo di fronte anche al pensiero di un esperto sul diritto per poter trarre il nostro convincimento, se una decisione dovremo prendere al di fuori della passione politica.

E il Carnelutti dice che « tanto più grave si palesa la lamentata censura in quanto con la norma in esame si sarebbe trovata, la Sicilia, in una posizione deteriore rispetto alle altre Regioni italiane ». Infatti, egli dice che per le Regioni di diritto comune è stato previsto che lo statuto e le successive modificazioni dello stesso debbano essere deliberate dal Consiglio regionale a maggioranza assoluta dei presenti e approvate dalle leggi della Repubblica, con la conseguenza

che lo Stato non potrà imporre a quelle Regioni norme statutarie dalle Regioni stesse non volute.

Egli afferma, inoltre, che la norma è evidentemente applicabile alle Regioni a statuto speciale, con la differenza che le deliberazioni dovranno essere approvate con legge costituzionale. Ed aggiunge che « dalla rilevata esorbitanza di funzioni e straripamento di poteri deriva l'illegittimità costituzionale della norma censurata. E le future modificazioni dello Statuto siciliano dovranno effettuarsi, al pari di tutti gli altri statuti speciali, in conformità delle norme stabilite dalla Costituzione, e cioè con deliberazione dell'Assemblea regionale, con la maggioranza richiesta ».

Ora, quale è la situazione di fatto? Per le Regioni ordinarie è prevista già, per effetto dell'articolo 123 della Costituzione, la possibilità di darsi uno statuto, ed è prevista anche, nella legge generale, la revisione da parte della Regione.

Per la Sardegna, per la Valle d'Aosta, per il Trentino-Alto Adige, per la Sicilia, è prevista una norma che consente di apportare modificazioni al proprio statuto.

E allora la domanda mia è la seguente: perchè per la Regione Friuli-Venezia Giulia non è stata neppure prevista la possibilità di apportare nel tempo modificazioni al proprio statuto? Perchè questa discriminazione?

Allora, onorevoli colleghi, siamo ad esaminare un aspetto politico della situazione! Ci sono tanti lati oscuri nel fatto della elaborazione dello Statuto Friuli-Venezia Giulia, ci sono tanti motivi di perplessità che mi fanno ripensare alle parole pronunciate dall'onorevole Martino dinanzi alla Camera dei deputati, nel giorno in cui, nel dibattito sulla politica estera, trattandosi della questione del *memorandum*, egli ebbe a dire: « Non ci sono accordi segreti! ».

Ma forse noi siamo obbligati da qualcuno a fare uno statuto in questo modo e a privare quella Regione del diritto di poter modificare la propria Carta costituzionale interna?

SANSONE. È fantascienza!

FRANZA. Questo rilievo dell'onorevole Sansone mi porta ad esaminare brevemente un altro aspetto molto importante della questione. Noi abbiamo avuto una ratifica del *memorandum* d'intesa da parte degli organi legislativi della Repubblica jugoslava; non abbiamo avuto una ratifica da parte del Parlamento italiano. Le ratifiche dei trattati internazionali vanno fatte ai sensi dell'articolo 80 della Costituzione: fino ad oggi noi non abbiamo ratificato un bel nulla.

Qual è il valore di questa legge costituzionale, il cui articolo 2 dice: « La Regione comprende i territori delle attuali provincie di Gorizia e di Udine, del comune di Trieste, eccetera? ». Una legge costituzionale di approvazione di questo statuto è atto legislativo sostitutivo o non della ratifica di un trattato internazionale?

Si tratta di una legge costituzionale in cui vengono indicati territori e popolazioni. Noi qui siamo in presenza di una Regione, il cui perimetro territoriale non è in tutto confinante con altre Regioni dello Stato; noi qui abbiamo una Regione la quale ha una parte del proprio territorio confinante con territori ai quali non è stata data definitiva situazione giuridica sul piano internazionale.

Abbiamo quindi noi con legge costituzionale il potere di delimitare e di determinare questi confini? La Regione, secondo la nostra Costituzione, non è soltanto un ente autarchico, è una personalità giuridica, con territorio, con popolazione, con confini. Noi

delimitiamo definitivamente i confini della regione Friuli-Venezia Giulia, creiamo quindi una situazione di diritto che è produttiva di effetti giuridici. Pertanto l'autonomia regionale consente a Tito, il quale già guarda con sospetto interesse verso l'Albania e verso la Bulgaria, di trattare le questioni delle minoranze direttamente con gli organi regionali del Friuli e della Venezia Giulia. Noi stessi avremmo accettato tale riconoscimento di diritto dei confini territoriali.

Perchè tutta la stampa jugoslava esalta l'attuazione di questa Regione? Perchè ne parla con tanta simpatia e con tanto calore? Perchè tutti i comitati delle minoranze slave delle provincie di Udine e di Gorizia chiedono l'estensione della parte del *memorandum* d'intesa che regola il trattamento delle minoranze della Zona A anche alle minoranze slave di Gorizia e di Udine?

Noi qui stiamo esaminando un problema che ha un altro aspetto; noi veniamo qui a violare l'articolo 80 della Costituzione, che prevede la ratifica dei trattati internazionali. Io credo, senza voler fare del nazionalismo, che noi dobbiamo guardare con mente aperta i problemi dell'avvenire. Noi abbiamo accettata col *memorandum* una Commissione mista, la quale ha il compito di controllare l'attuazione dei principi relativi alle minoranze. Ebbene, tale Commissione sta sempre nel territorio di Trieste e nessuno mai da parte italiana le ha chiesto di trasferirsi nel territorio jugoslavo, per controllare qual è il trattamento delle nostre minoranze.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(Segue FRANZA). Noi abbiamo, sì o no, in quella tormentata Zona B cittadini di sangue italiano, i quali parlano basso, camminano lungo i margini delle strade, non hanno diritti da far valere, non hanno una voce che li sostenga? Si tratta di cittadini che hanno un'organizzazione statuale diversa, vivono in un mondo diverso, con dottrine diverse, avulsi dalla loro tradizione,

dal loro passato ed allora noi non possiamo compromettere definitivamente le speranze coltivate segretamente in tanti cuori italiani della terra della Venezia Giulia.

Quindi non solo ragioni di ordine costituzionale mi spingono ad intervenire per chiedervi di non approvare questo disegno di legge e di passare all'ordine del giorno, ma anche ragioni di ordine internazionale. Ma

ritorniamo alla questione principale che è a base della nostra pregiudiziale. Io sono convinto che l'articolo 123 importi l'obbligatorietà dell'adozione degli statuti anche da parte delle Regioni a statuto speciale, ma questa legge sottrae tale potere alle Regioni, quindi vorrei dire che una legge costituzionale di attuazione della Regione può sì accrescere i poteri previsti per l'ordinamento regionale, ma mai limitarli o diminuirli.

Se quindi la legge particolare dà alla Regione il potere di darsi un proprio statuto, non si può sottrarre questo diritto con la legge costituzionale di attuazione. Concludendo vorrei pregarvi di considerare, oltre a questo aspetto giuridico, anche l'altro aspetto da me fugacemente sottoposto alla vostra attenzione, l'aspetto particolare dei territori della Venezia Giulia, delle conseguenze che ne deriverebbero ai fini internazionali, della definizione che noi daremmo ad un *memorandum* che tutti ci affanniamo a proclamare essere soluzione provvisoria del problema della zona B. (*Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sulla questione pregiudiziale sollevata dal senatore Franza potranno parlare, a termini di Regolamento, due senatori a favore e due contro.

Ha chiesto di parlare contro la pregiudiziale il senatore Sansone. Ne ha facoltà.

SANSONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ammirato lo sforzo del senatore Franza nel cercare di tessere un piccolo filo, e mi sembrava di vedere proprio una di quelle nostre vecchie bisnonne che con la conocchia cercavano qualche cascama di lana per poterlo tessere. Ha cercato, è stato molto industrioso, si è anche appigliato a una situazione particolare, ha dato ad intendere quasi che ci fosse una pregiudiziale pregiudizievole, mi si scusi il contrasto, per la legge che stiamo varando.

Però c'è un punto sul quale il senatore Franza non può dire assolutamente nulla, cioè che noi, nell'applicare la Costituzione e formulando una legge costituzionale, possiamo anche apportare una modifica alla Costituzione; ciò è perfettamente costituzionale, poichè la natura di legge costituzionale

con il suo doppio *iter* ci consente qualsiasi modifica della Costituzione.

Quindi, se anche ci fosse questa disparità di vedute, tra quello che sostiene il senatore Franza e quello che ha approvato la Camera dei deputati (e che noi stiamo per approvare), questo potrebbe valere in estrema ipotesi come modifica della Costituzione e sarebbe perfettamente valido il nostro operato e non ci sarebbe l'eccezione pregiudiziale posta dal senatore Franza. Basterebbe questa osservazione per far cessare ogni discussione.

FRANZA. Lei non era presente quando ho detto che la Costituzione vuole che con queste leggi costituzionali noi non superiamo i nostri limiti.

SANSONE. Che cosa vuole la legge, che cosa vuole la Costituzione? Che ogni norma possa essere modificata solo con una legge costituzionale, quella legge costituzionale che ha quel determinato *iter*, quella determinata procedura, quella determinata maggioranza che l'approva, eccetera.

E noi stiamo facendo proprio e solo una legge perfettamente costituzionale. L'argomento addotto dal senatore Franza potrebbe avere un valore se stessimo per esaminare, ad esempio, il disegno di legge n. 48, presentato da noi socialisti, che è un disegno di legge ordinario; ma noi stiamo — ripeto — per esaminare un disegno di legge di natura costituzionale, che sarà approvato nei modi voluti dalla Costituzione. E se anche questo disegno di legge non interpretasse esattamente la dizione della Costituzione, si potrebbe, caso mai, dire che con esso si modifica la Costituzione, ma non si potrebbe ugualmente accogliere l'eccezione pregiudiziale sollevata dal senatore Franza.

Egli pertanto sta tessendo un filo che non ha alcun valore, dato che siamo nel campo di una legge costituzionale.

Ma l'eccezione sollevata non regge neanche per quanto riguarda il merito.

Cosa si volle con il famoso emendamento Sturzo che fu votato nella seduta del 15 febbraio 1955, e che fu poi integralmente ri-

preso da noi socialisti con il disegno di legge n. 48?

C A R U S O . E non da noi comunisti!

S A N S O N E . Siete sempre i più bravi...

L'articolo 115 della Costituzione è chiaro. Esso dice: « Le Regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni secondo i principi fissati nella Costituzione ». Queste sono le Regioni a statuto ordinario. L'articolo 116 prevede però per alcune Regioni uno statuto particolare. Esso dice: « Alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, al Friuli-Venezia Giulia e alla Valle d'Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali ». La nostra Costituzione ha voluto adunque per queste cinque Regioni uno statuto particolare da approvarsi con legge costituzionale.

L'articolo 123 detta le norme generali per quanto riguarda lo statuto delle Regioni. Esso dice: « Ogni Regione » — logicamente sono escluse le cinque Regioni a statuto speciale, questo è il punto, altrimenti la disposizione dell'articolo 116 non avrebbe ragione d'essere — « ha uno statuto il quale... stabilisce le norme relative all'organizzazione interna della Regione... Lo statuto è deliberato dal Consiglio regionale a maggioranza assoluta dei suoi componenti, ed è approvato con legge della Repubblica ».

E palese che la norma contenuta nell'articolo 123 è valida soltanto, come ripeto, per le Regioni a statuto ordinario. Pertanto l'articolo 116 non può applicarsi coordinato all'articolo 123; in quanto l'articolo 123 è dettato solo per l'articolo 115, prevedendo l'articolo 116 delle ipotesi particolarissime che devono essere regolate, così come stiamo facendo, con una norma costituzionale.

Il ragionamento che fa il senatore Franza costituisce una sofisticazione dal punto di vista giuridico — mi permetterà l'espressione — anche se è condotto con acume. Noi dovremmo in sostanza, con questa legge, istituire la Regione Friuli-Venezia Giulia e poi fare una seconda legge costituzionale per poterle dare quello statuto che la Regione costituita si dovrebbe dare. Praticamente

verremmo a creare un organismo che non potrebbe avere un suo funzionamento se non gli dessimo uno statuto attraverso una norma costituzionale. E l'esperienza relativa alle altre quattro Regioni ha confermato questo; è vero che ci si trovava allora in condizioni particolari, ma ciò non toglie valore al nostro argomento.

Se venisse accolta la tesi del senatore Franza, costituiremmo una Regione che si dovrebbe dare uno statuto che poi dovrebbe venire da noi per essere approvato con legge costituzionale, il che significherebbe non costituire la Regione. Questo non poteva volere il costituente.

B A T T A G L I A . E allora perchè ha usato il verbo « adottare »? Si adotta una cosa altrui, non è vero? Spieghi questo.

S A N S O N E . La Costituzione dice che gli statuti sono « adottati » con legge costituzionale, ma in questo caso « adottare » significa votare, stabilire, eccetera, giacchè i sinonimi nella lingua italiana sono molti, e la parola « adottare » in questo caso non ha nessun particolare significato.

Noi non possiamo dunque sostenere che l'articolo 116 faccia parte a sè, rispetto a ciò che ha voluto in generale la Costituzione.

Replica però il senatore Franza che proprio noi socialisti, con il progetto di legge Negri ed altri, all'articolo 29 abbiamo proposto che, agli effetti dell'applicazione dell'articolo 116 della Costituzione, al Consiglio regionale Friuli-Venezia Giulia fosse fissato un termine di 150 giorni per darsi uno statuto. Senonchè questa non era niente più e niente meno che una concessione.

Infatti la mia opinione in materia è che lo statuto speciale possa essere elaborato insieme alla legge costituzionale che istituisce la Regione; niente vieta però che si possa anche concedere alla Regione che si istituisce la facoltà di elaborare il proprio statuto. È una facoltà dunque che può essere concessa alla Regione a statuto speciale, non un diritto ad essa attribuito dalla Costituzione. Immaginiamo che le Regioni siano state già tutte istituite e che il Friuli-Venezia

Giulia, per il permanere della situazione di cui alla norma X, non sia stata ancora istituito. È palese che in questa norma ordinaria istitutiva delle Regioni avrebbe potuto essere inserita la disposizione che, non appena possibile, la Regione Friuli-Venezia Giulia avrebbe potuto darsi, così come le altre Regioni, lo statuto. Ma si tratterebbe sempre di una facoltà, non in contrasto con la Costituzione, ma in aggiunta alla Costituzione.

Come tale, non è preclusiva rispetto a quello che noi stiamo facendo. La possibilità di attribuire a quella Regione a statuto speciale la facoltà che hanno tutte le Regioni a statuto normale non esclude la possibilità di legiferare con legge costituzionale in materia di statuto per il Friuli-Venezia Giulia. L'eccezione del collega Franza dunque non regge, come non regge neppure per quelle ragioni di ordine misterioso (che io definirei di fantascienza) e che il suo Gruppo diffonde per l'Italia, e sulle quali sarà risposto in sede di discussione sul merito.

Dirò ora soltanto che noi creiamo un organismo autonomo che comprende in sé delle provincie italiane; e quando diciamo questo (non ci può essere equivoco) non abbiamo rinunciato a niente. Abbiamo detto semplicemente che noi riuniamo queste provincie italiane in una Regione; con ciò non sfioriamo l'articolo 80 della Costituzione, nè rinunciamo alla tutela dei nostri fratelli che si trovano nella Zona B. Quello che facciamo noi significa semplicemente adempiere al voto della Costituzione. E voi, che vi ergete a difensori della Costituzione con interpretazioni che definirei capziose delle sue norme, quando però poi si tratta di affrontare un problema di fondo in tema di applicazione della Costituzione, allora trovate tutti i modi, anche quello di allungare la discussione, per far sì che la Costituzione non sia attuata.

Ma di fronte alla Costituzione o si ha la volontà politica di applicarla o non si ha la volontà politica di applicarla. Voi manifestate la volontà politica di non applicarla. Anche per queste ragioni le vostre argomentazioni non possono essere accolte; pertanto noi voteremo contro la pregiudiziale. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E. Ha chiesto di parlare contro la pregiudiziale il senatore Gianquinto. Ne ha facoltà.

G I A N Q U I N T O. Signor Presidente, l'eccezione sollevata dal senatore Franza è (direbbe una Corte di giustizia) evidentemente infondata. Essa — è chiaro — è stata dedotta per ritardare ancora l'iter del disegno di legge in esame.

L'eccezione è infondata perchè confonde il contenuto dell'articolo 116 con il contenuto dell'articolo 123 della Costituzione. I poteri e le competenze delle Regioni a statuto ordinario, senatore Franza, sono direttamente fissati dalla Costituzione, come si desume dagli articoli 115 e 117 della Costituzione stessa. L'articolo 123, poi, demanda alle Regioni a statuto ordinario il potere di deliberare il proprio statuto; ma l'oggetto dello statuto di una Regione ordinaria ha contenuto diverso e inconfondibile dallo statuto proprio di una Regione speciale.

L'articolo 123 detta: « Ogni Regione ha uno statuto il quale, in armonia con la Costituzione e con le leggi della Repubblica, stabilisce le norme relative all'organizzazione interna della Regione ». Pertanto lo statuto di una Regione ordinaria è lo strumento per creare l'organizzazione interna di una Regione, nel quadro dei poteri e delle competenze fissati dalla Costituzione. E correttamente l'articolo 123 attribuisce questi poteri alle Regioni ordinarie, perchè si realizza in tal modo l'autonomia dell'ente fissata con la Costituzione, salvo l'approvazione dello Statuto con legge ordinaria.

La Regione a statuto speciale si distingue invece da quella a statuto ordinario per la specialità, per la particolarità dei poteri che sono più ampi, più lati di quelli propri della Regione a statuto ordinario. Pertanto necessariamente, onorevoli colleghi, rispetto alle Regioni a statuto speciale questa maggiore latitudine di poteri doveva e deve essere fissata con legge costituzionale direttamente dal Parlamento della Repubblica, perchè sarebbe assurdo lasciare alle singole Regioni a statuto speciale la potestà di deliberare in merito ai propri più am-

pi poteri. In tal modo si realizza l'armonia di tutto il sistema alla base del quale vi sono Regioni a statuto speciale e Regioni a statuto ordinario. E voi, colleghi dell'estrema destra, che vi ergete a paladini della unità e della indivisibilità della Repubblica, non vi accorgete che con le eccezioni sollevate in quest'Aula venite a sostenere principi che sono in netto contrasto con quelli in nome dei quali voi vi schierate contro l'ordinamento regionale.

È quindi un pretesto, soltanto un pretesto defatigatorio, inutile, per impedire che il Senato entri nel merito della discussione del disegno di legge e lo deliberi in termini tali che esso possa diventare legge dello Stato entro l'attuale legislatura. Per questi motivi il Gruppo comunista voterà contro la nuova eccezione del Gruppo missino e invita il Senato a respingerla.

P R E S I D E N T E . Nessun altro chiedendo di parlare, metto ai voti la pregiudiziale del senatore Franza. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Non è approvata).

Dichiaro quindi aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Merlin. Ne ha facoltà.

M E R L I N . Illustre signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non preoccupatevi che io possa seguire esempi precedenti, parlando quattro ore. Io sono alla mia nona legislatura ma peccati simili non ne ho mai commessi, anche perchè io penso che si debba non abusare della pazienza dei colleghi e si debba avere verso di loro il maggior rispetto. Io non voglio aver l'aria di coloro che sono competenti in ogni argomento e che perciò parlano *de omnibus rebus et quibusdam aliis*; io parlo soltanto di quello che so e di quello che ho imparato nei vari uffici che ho ricoperto. E poichè io sono stato per cinque anni giudice dell'Alta Corte per la Regione siciliana e sono stato nominato a questo ufficio dalla Costituente, così ho studiato particolarmente l'argomento delle Regioni ed ho collaborato anche con le mie sentenze all'interpretazione

dello Statuto della Regione siciliana. Non vi nascondo che il dovere del giudice è molto arduo e difficile e qualche amarezza l'ho provata, ma ciò nonostante ho sempre avuto fiducia nella Regione e ancora oggi, se dovessi fare il bilancio delle opere compiute dalle Regioni con statuto speciale già costituite, il bilancio secondo me, salvo qualche difficoltà o qualche incertezza, sarebbe attivo soprattutto perchè nel Paese, dove vi è notevole differenza tra regione e regione per essere o no zone depresse, le Regioni stimolano le attività di coloro che vi vivono e producono ottimi effetti. Di questo tribunale del resto fecero parte uomini di eccezionale valore. Orlando, nostro illustre collega, è stato membro per breve tempo, ma soprattutto Sturzo, che mi fu maestro, con una diligenza e una assiduità ammirevoli, lavorò per il tribunale fino quasi agli ultimi giorni della sua esistenza. Io ero e sono un modesto discepolo.

Per analogia di materia, evidentemente io mi sono occupato anche delle altre Regioni alle quali furono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, secondo statuti speciali adottati con legge costituzionale.

L'articolo 116 della Costituzione determina che queste Regioni con statuti speciali dovevano essere la Sicilia, la Sardegna, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia e la Valle d'Aosta.

L'onorevole Rumi, che fu il Presidente della Commissione dei 75, nella relazione al progetto delle Regioni afferma che la Repubblica non sorge mai come una federazione di Stati, ma anche, quando adotta come sua legge lo statuto di una Regione, lo Stato fa atto di propria sovranità.

Quindi, le Regioni sono enti inferiori allo Stato.

L'autonomia accordata, però, attiene alla sfera meramente amministrativa, e si arresta prima della soglia federale; cioè attiene, così, al tipo di Stato regionale formulato dal professor Ambrosini, che fu autorevole membro della Commissione dei 75 e oggi è Presidente della Corte costituzionale.

Per me sarebbe stata miglior cosa che la riforma regionale avesse dato pur sempre allo Stato regionale un ordinamento giuri-

dico uguale per tutte le Regioni. Credo che sarebbe stato meglio per tutti, e non occorre dirne le ragioni; le dissi alla Costituente, ma prevalse un parere diverso.

La possibilità, per lo Stato, di dare aiuti particolari alle singole Regioni che ne avessero avuto bisogno, sarebbe stata ugualmente assicurata.

Il relatore Ambrosini propose, invece, e sostenne che si adottasse un ordinamento differenziato, tenendo conto che per la Sicilia e per la Valle d'Aosta era stato già adottato uno statuto la cui revoca si prospettava, per ragioni politiche, non possibile, e considerando inoltre che per la Sardegna e il Trentino-Alto Adige si appalesava opportuno adottare, per la particolare situazione di tali Regioni, un ordinamento speciale diverso da quello delle altre Regioni in generale.

Tenete poi presente che per la Sicilia lo Statuto speciale risale, niente meno, che all'anno 1946 e fu dettato da condizioni particolari esistenti nella Regione siciliana, che non occorre ripetere e che non vale la pena di ricordare.

Fu per tali motivi che nel progetto presentato dal relatore e approvato dal Comitato dei 10 della 2ª Commissione e dalla Commissione dei 75, di cui facevo parte, i due tipi di ordinamento regionale, che erano previsti in uno stesso articolo, nel coordinamento, invece, si divisero in due articoli, con l'intendimento soltanto di discriminazione dal punto di vista tecnico e formale.

Ma deve essere sempre tenuto presente che la Repubblica è una e indivisibile, che la Regione è un ente subordinato allo Stato, per modo che tutte le eccessive paure contro la Regione sono infondate e vanno respinte.

Sono altre le cause, onorevoli colleghi, che rovinano la Nazione e che riducono lo Stato in pillole! Sono altre, e vi accennerò più avanti!

Con legge costituzionale 26 febbraio 1948 si convertì in legge il decreto-legge 25 maggio 1946 sulla Regione siciliana. Con altre leggi recanti la medesima data si approvò lo statuto della Sardegna, quello del Trentino-Alto Adige e quello della Valle d'Aosta. Quando si trattò invece di approvare lo statuto per quella che allora si chiamava Re-

gione Venezia Giulia friulana e Zara, si approvò una norma di rinvio, che è scritta nell'articolo 10 delle transitorie e che ha dato motivo alla discussione in queste due lunghe giornate. L'articolo 10 dice così: « Alla Regione del Friuli-Venezia Giulia, di cui all'articolo 116, si applicano provvisoriamente le norme generali del titolo quinto della parte seconda, ferma restando la tutela delle minoranze linguistiche in conformità con l'articolo 6 ».

Non c'è bisogno di chiarire le ragioni di quella sospensiva. Basti ricordare che si era alla vigilia del Trattato di pace, la cui ratifica è avvenuta con legge 2 agosto 1947, e che col detto Trattato (articolo 21) era stato creato lo Stato cuscinetto del Territorio libero di Trieste. Si dice da qualche parte in quest'Aula: voi non dovevate approvare quel Trattato di pace. Io sono di parere perfettamente contrario e ricordo le parole di De Gasperi su questo argomento — e ripeto di De Gasperi anche tutti i meriti — per poter ottenere la ratifica del Trattato di pace. Fino a che non si fosse ratificato il Trattato di pace, ogni Governo doveva ottenere la approvazione preventiva del Governo alleato e le truppe americane rimanevano in casa nostra a far la guardia. Fece dunque bene De Gasperi a consigliare la ratifica ed io ricordo questo grande uomo di Stato come uno dei più benemeriti, tale da esser degno dell'epiteto di ricostruttore del nostro Paese.

Nonostante le nostre proteste e quelle dello Stato libero, il Trattato di pace era stato preparato e noi avevamo speranza — ecco la speranza che ci rimase — che tempi migliori potessero favorire una più giusta soluzione. Ciò che avvenne.

In questa situazione, mentre stava per andare in vigore la Carta costituzionale e ci si era dovuti piegare alla volontà altrui, non sarebbe stato serio e certamente sarebbe stato sommamente pericoloso disporre come di territorio italiano di un territorio che faceva parte di un altro Stato (a parte Zara). A tutti coloro che sentono il profondo dolore che in definitiva fratelli italiani siano stati momentaneamente perduti, io devo ricordare con quale sforzo di volontà e di energia le Potenze occidentali abbiano voluto imporsi,

il 9 giugno 1945, per ottenere che il maresciallo Tito ritirasse le forze regolari jugoslave da Trieste e da altri territori della Venezia Giulia. Questo occorre ricordarlo sempre e soprattutto debbono ricordarlo coloro che, avversando una qualsiasi soluzione, affermano: voi non dovevate adattarvi a questa situazione.

Proteste vane ed inconcludenti anzi pericolose. Sorse così lo Stato effimero del Territorio libero di Trieste che rappresentò, secondo il mio modesto parere e secondo il parere dei più, un punto fermo di fronte al pericolo che anche Trieste andasse perduta. Se Trieste fu salva, e se più tardi il tricolore continuò a sventolare sul campanile di San Giusto, credo si possa essere tutti solidali nell'affermazione che questa nostra cara città, che nella sua storia ha saputo conservare — notatelo bene — il carattere di città italiana attraverso difficoltà create dall'Austria e dagli slavi, questa nostra città fu conservata all'Italia proprio perchè noi sapemmo frenarci e meditare.

Fu quello il periodo più triste e Trieste corse i maggiori pericoli. Se si esaminano serenamente questi fatti senza preconcetti e senza volere quello che era impossibile raggiungere, allora cominceremo a capire tutta quella che è stata la passione sofferta dalla città di Trieste.

Non passò il 1948 e già i Governi degli Stati Uniti, del Regno Unito, della Francia dichiararono al Governo dell'Unione Sovietica che bisognava modificare il Trattato di pace a vantaggio dell'Italia e darle tutto il Territorio libero di Trieste. Si disse allora che questa era una dichiarazione elettorale con cui i Governi alleati volevano aiutare De Gasperi a vincere le elezioni politiche. Non ce n'era bisogno e non era vero. Ma certo che nelle ultime vicende vissute durante il Gabinetto Pella, del cui Governo ho avuto l'onore di far parte, noi agitammo il problema, schierandoci nettamente a favore del plebiscito su tutto il territorio, in base al principio democratico della libertà di scelta tra l'Italia e la Jugoslavia.

In quel momento — lo ricordo agli immemori — noi corremmo nuovi pericoli di guerra e dovemmo mandare alla frontiera ju-

goslava quelle poche divisioni che avevamo potuto armare. Il pericolo fu scongiurato, ma tutti lo debbono ricordare ed è bene richiamarlo alla memoria, perchè sia ben chiaro che il Governo italiano non ha mai rinunciato ai suoi diritti e che l'Italia ha difeso anche gli italiani della zona B nel miglior modo possibile.

Questi diritti, lo dico chiaro, non intendiamo dimenticare nemmeno ora e vogliamo riaffermarli anche dopo il *memorandum* di intesa del 5 ottobre del 1954, ma sono altrettanto esplicito nel dire che se è facile, e risponde al nostro sentimento, dirlo, il fare questo contro la Jugoslavia non sarebbe compito facile.

Tutto si può affermare, anche contro questo documento diplomatico che fu un capolavoro di diplomazia, certo è però che l'Italia accettandolo rinnovò le sue riserve, ma fece bene ad accettarlo, perchè l'Italia nel corso della sua storia ha raggiunto la sua unità, regione per regione, un po' alla volta, decennio per decennio. Con il *memorandum* d'intesa a nulla si rinunciò, ma intanto si ottenne che Trieste tornasse all'Italia.

Del resto quando si dice da parte dei vicini che non è vero questo e che questo nostro è un atteggiamento di politica di convenienza che non ha fondamento nella realtà, allora noi ricordiamo che nelle elezioni del 1958, sui partiti che erano in lizza, 660 mila voti andarono ai regionalisti e 80.000 voti alle destre.

Con quale autorità allora le destre vengono qui ad impedire che si attui quello che l'unanimità dei partiti democratici di Trieste, Gorizia e Udine domanda?

Ma vi è di più. Proprio don Luigi Sturzo, ricordo, nel 1955, mentre si stava discutendo il disegno di legge per l'istituzione dei Consigli regionali, propose una aggiunta che diceva così: « Rilevato che la questione di Trieste è ormai regolata, si attua la norma costituzionale che prevede la costituzione della Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia ». La proposta andò alla Commissione, ma non potè venire approvata perchè venne sciolta la Camera.

In conclusione, noi oggi siamo chiamati, dopo quindici anni, ad attuare l'articolo 116

della Costituzione; e facciamo il nostro dovere. Aggiungo che la X norma transitoria della Costituzione fu una disposizione momentanea che doveva servire a superare la difficoltà del momento. Ma l'articolo 116 è rimasto sempre, fermamente, in valore ed è un nostro debito osservarlo.

Se oggi l'Italia, pur avendone la possibilità, non volesse attuare questo articolo, io dico che metterebbe realmente in dubbio i suoi confini verso Trieste. Essa esercita già tutti i poteri su Trieste e sulla zona A: detta norme in materia finanziaria, in materia di impiego pubblico, facendo tutti i necessari sacrifici per una città tanto benemerita per la causa italiana. Sarebbe mancare ad un dovere, e sembrerebbe proprio che volessimo mettere in dubbio il confine italiano, se non facessimo oggi quello che liberamente possiamo fare.

Anzi, proprio allo scopo di dimostrare la nostra onesta volontà che Trieste rimanga sempre unita alla madrepatria, noi vogliamo attuare la Regione, e non riteniamo di sollevare pretesti perchè il vicino Stato jugoslavo, col quale vogliamo vivere e lavorare in pace, abbia a cercare equivoci per non rispettare i patti firmati.

Altro argomento che la minoranza missina oppone è questo: ci sono ancora tanti altri articoli della Costituzione che voi non avete rispettato.

C'è in effetti, ad esempio, l'articolo 40 sul diritto di sciopero. L'ho scritto io questo articolo, e ricordo che De Gasperi diceva sempre che era una colpa e che dovevo pentirmene! L'articolo 40 dice: « Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». Quando tutti i Governi, da allora fino ad oggi, tentarono di discutere con le grandi organizzazioni per attuare questa norma, non ci riuscirono; io spero che ci riusciremo in futuro.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.*
Se avremo un Governo che governa.

M E R L I N . Ecco, bravo!

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.*
Non è una difesa quella che lei fa, è una

testimonianza della carenza del Potere esecutivo.

M E R L I N . Ma vede, lei ha tante colpe su questo argomento che sarebbe meglio che tacesse.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.*
Mi risponda a tono.

M E R L I N . C'è poi l'articolo 39, e così via. Ma è strano che si dica: ho dieci debiti da pagare, non posso pagarne che uno solo, perciò non pago neanche quello. Io dico invece: paghamone intanto uno, quello verso la Venezia Giulia.

Conosciamo benissimo le ragioni di Udine e non intendiamo misconoscere neppure i sentimenti di chi, come il senatore Tessitori, nutre particolari riguardi verso questa città, egli che può considerarsi un po' il padre di questa Regione. Tuttavia basta ricordare la popolazione di Trieste (273.290 abitanti) e quella di Udine (84.203) per comprendere come già, solo per questa sproporzione, la scelta debba cadere su Trieste. Ma non voglio ripetere le ragioni storiche, che ho già molte volte ricordato in questo mio breve intervento, che impongono a voi friulani di affrontare questo sacrificio, nell'interesse comune. Del resto sono stati escogitati degli opportuni articoli per soddisfare Udine per quanto possibile, cosicchè essa sarà sede di uffici degli assessorati della Regione, però senza pregiudizio dell'unità del lavoro dei singoli Assessorati.

Quanto a Pordenone, debbo dire innanzitutto di riconoscere il magnifico sviluppo di questa città e i meriti che essa ha per divenire capoluogo di provincia. Debbo però ricordare, anche, come non molti anni fa abbiamo respinto la domanda di costituzione a provincia di un'altra città italiana. Il problema in realtà dovrà essere visto nel suo complesso: ma lo sviluppo di Pordenone è meraviglioso, e non mancherà di essere tenuto nel debito conto.

La competenza legislativa della Regione fu portata ad oltre 70 materie: un numero veramente cospicuo. Comunque io posso anche aggiungere che, conoscendo i friulani e lo

amore profondo che essi hanno per la loro terra, com'è già avvenuto all'altro ramo del Parlamento, essi vorranno anche qui al Senato votare a favore della legge nel testo che ci è stato trasmesso.

Gravissimo è l'argomento della spesa, ma questo andrà trattato piuttosto quando discuteremo delle singole Regioni italiane. Per il momento va ricordato che in questo periodo di tempo Trieste ha usufruito di notevoli aiuti da parte dello Stato: questi devono continuare, perchè essi sono stati dati per le ragioni storiche che ho detto e per la riconoscenza particolare che dobbiamo avere verso quella città. D'altra parte l'onere sarà attenuato perchè le Regioni assorbiranno funzioni che oggi sono esercitate dallo Stato. Quando faremo la legge sulle Regioni italiane, noi tratteremo anche questo delicato argomento.

Non è facile, concludendo, rispondere alle accuse che sono su tutti i giornali secondo cui le Regioni ridurrebbero lo Stato in pillole. Questa frase è diventata di moda.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. È uno *slogan* di Nenni fra i più felici, non è dei giornali! (*Richiami del Presidente*).

M E R L I N . Tutti questi timori sono dettati, io credo, anche da nobili sentimenti non lo contesto. Ma io vi dico: fate che la Patria (ricordatevi queste mie parole) sia la madre di tutti i suoi figli, non la matrigna; fate che il reddito nazionale sia distribuito con equità fra tutti i cittadini, fate che scompaiano tutti i disoccupati, fate che i lavoratori si sentano veramente liberi nel loro Paese e allora, signori, tutti rispetteranno col cuore l'articolo 52 della Costituzione che ho avuto l'onore di scrivere io e di cui mi sento orgoglioso: « La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino ».

Come ultimo argomento intendo parlare del trattamento delle minoranze. Si è detto che tale argomento è pericoloso e che il *memorandum* di intesa aumenta i pericoli. Nell'altro ramo del Parlamento si è parlato a lungo su questo argomento affermando che non si potrà resistere alla richiesta di applicare, anche nelle provincie di Gorizia e di

Udine, le misure particolari di tutela delle minoranze come indicato nel ricordato *memorandum*. Noi riteniamo che l'argomento sia stato esposto per comodità di polemica, ma che non abbia importanza. L'Italia intanto, in base all'articolo 6 della Costituzione, tutela già le minoranze linguistiche e quindi non ha bisogno di ispirarsi a norme diverse. D'altronde — qui c'è l'amico Tessitori che può darmene atto — nel Friuli il problema nemmeno si pone perchè io credo che ci sia appena un 3 per cento di slavi; nella provincia di Gorizia, dopo la mutilazione apportata dal Trattato di pace che ha perfino tagliato in due pezzi il cimitero, dandone una parte alla Jugoslavia e una parte alla provincia di Gorizia, di slavi ne sono rimasti ben pochi; e lo stesso dicasi per la provincia di Trieste dove si arriverà appena all'8 per cento di slavi.

D'altra parte oggi i rapporti con la Jugoslavia sono ritornati pressochè normali, sebbene, come è ricordato giustamente nella relazione di minoranza, proprio pochi giorni or sono una piccola nave, che recava a bordo tra gli altri viaggiatori anche il Vescovo di Trieste e che aveva regolare permesso di transito dinanzi all'Istria, ha subito un arresto di cinque ore unicamente perchè le persone a bordo volevano rivedere le terre dove erano nate.

Ad ogni modo, il problema degli slavi delle nostre Regioni non ha importanza e non può essere di ostacolo all'attuazione di una disposizione della Costituzione, e quindi in definitiva al compimento del nostro dovere. Pensino gli altri a compiere il proprio e soprattutto a dare nella zona B quel trattamento agli italiani che noi diamo agli slavi, perchè a Trieste c'è perfino una banca slava e un giornale che si stampa in lingua slava. Inoltre, secondo me, ha poca importanza il fatto che i giornali della Jugoslavia si dichiarino favorevoli alla costituzione della Regione, ciò che secondo alcuni starebbe a dimostrare un futuro pericolo di smembramento del nostro Paese. Io non so che cosa dicano o pensino gli slavi; quello che so, e che è certissimo, è che non vi potrebbero essere più vigili sentinelle a difesa della nostra Patria che i triestini da un

lato e i goriziani e i friulani dall'altro. (*Approvazioni dal centro*). Sono popolazioni che hanno dato nel corso della storia infinite prove del loro amore all'Italia, onde possiamo essere tranquilli che l'aver concesso loro l'autonomia regionale non implicherà mai nessuna debolezza nella difesa della Patria comune.

Del resto noi persistiamo in questa idea nella certezza che la nuova Regione dovrà assolvere soltanto alle funzioni amministrative che le verranno affidate, mentre ogni competenza nei rapporti internazionali, in politica estera, sull'ordinamento delle Forze Armate è dalla Costituzione attribuita allo Stato. Solo così difenderemo e salveremo, nell'interesse di tutti gli italiani, l'unità indispensabile della Patria italiana. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la responsabilità già molto impegnata di questa Assemblea in un dibattito le cui decisioni non saranno soltanto scritte nelle labili cronache parlamentari, ma peseranno a lungo sull'avvenire dello Stato italiano è, a parer mio, resa anche più grave da tre circostanze che intendo qui presentare alla vostra considerazione.

La prima circostanza è questa, onorevoli colleghi, che è la prima volta, con questa legge, che il Parlamento italiano viene finalmente investito della tanto *vexata quaestio* delle Regioni. Infatti le Regioni Val d'Aosta e Sicilia ebbero gli statuti con decreti, rispettivamente del 1945 e del 1946. Le altre due Regioni speciali cioè la Sardegna e il Trentino-Alto Adige ebbero i loro statuti recepiti dalla nostra Costituzione con le leggi costituzionali del febbraio 1948 che portano i nn. 4 e 5. (*Interruzione del senatore Caruso*). Parlo delle Regioni a statuto speciale. Quattro ne sono state fatte senza che il Parlamento se ne sia occupato e delle Regioni normali ancora il Parlamento non sa niente. Quindi confermo che è la prima volta

che il Parlamento si occupa del problema delle Regioni.

C A R U S O . Non è esatto.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Quando, allora, il Parlamento se ne è occupato?

C A R U S O . Lo statuto della Regione siciliana è stato recepito con legge costituzionale.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. L'ho già detto. Ma non vi è stata discussione in Parlamento. Dunque è vero quello che io affermo, che è la prima volta che gli eletti del popolo italiano devono dire qualche cosa non solo su queste Regioni speciali ma, in generale, su tutte le Regioni. È un dato di fatto e mi meraviglia che in proposito si possano sollevare eccezioni.

La seconda circostanza che ci impegna, onorevole Medici, è determinata dal fatto che il Governo in una materia di così grande rilievo si pone, *absit iniuria verbis*, al riparo di quattro iniziative parlamentari. Ma c'è di peggio; perchè se è noto che i parlamentari agiscono *ad nutum* delle segreterie di partito, sicchè del Parlamento rimane ormai solamente la facciata, almeno l'Esecutivo dovrebbe darci una, sia pur limitata, garanzia che c'è qualche organismo che funziona in senso democratico. Io, onorevole Ministro, con grande cura ho letto tutti i comunicati del Consiglio dei ministri che hanno preceduto la presentazione alla Camera dei deputati dei quattro disegni di legge che oggi discutiamo; ebbene, da essi risulta che non c'è stata una riunione di Consiglio dei ministri nella quale si sia parlato di questo argomento. E allora la formula della Presidenza del Consiglio con un Presidente *primus inter pares*, che sola risponde ad un concetto democratico di decisioni collegiali dopo dibattito, e di singole responsabilità dei Ministri, è vulnerata. Non c'è più un Governo di tredici o quindici persone, che possono appartenere a un solo Partito o a Partiti diversi, chiamate a discutere tra loro un problema prima di presentare

la relativa legge alle Camere. No! Basta che il Presidente del Consiglio, o un Governombra che gli è vicino, dica di presentare alle Camere una legge, perchè questo avvenga!

Quattro proposte, onorevoli colleghi, ma ancora una volta l'iniziativa è comunista! Perchè in queste quattro proposte di legge parlamentari, quella comunista porta il numero 75, nel protocollo di Montecitorio, e quella socialista il numero 83; sapete la prima delle due proposte democristiane, che sono venute a inseguire le due precedenti, che numero porta? Il numero 1353! Mille-trecento numeri di protocollo a Montecitorio e quanta acqua passata sotto i ponti del Tevere, prima che la Democrazia Cristiana si mettesse all'inseguimento dei comunisti!

La verità vera, che si è vista anche ieri sera, è che questa legge interessa i socialisti e in modo particolare i comunisti.

L'onorevole Nenni, il 6 marzo di questo anno, disse: « La Regione è una condizione che i socialisti pongono ». L'onorevole Nenni parla da vincitore, pone le condizioni, ed è giusto che lo faccia, quando dall'altra parte c'è una continua resa a discrezione! (*Interruzione del senatore Bosi*).

Anche per la legge sulla scuola dell'obbligo, che abbiamo, o meglio, avete approvato pochi giorni fa, l'iniziativa di chi era? Dei comunisti. Infatti, Donini, Luporini ed altri proposero una legge relativa alla scuola dell'obbligo. Onorevole ministro Medici, toccò a lei, quella volta, essere a capo dell'inseguimento dell'iniziativa comunista, ma attese più di un anno! Ora, poi, a differenza di quello che accadde per la legge della scuola dell'obbligo, quando, mentre i comunisti volevano il latino morto, i socialisti si contentavano di lasciarlo moribondo, con la complicità della Democrazia Cristiana, quando insomma si determinò una disparità di vedute tra i due Partiti marxisti...

C A L E F F I . Ma noi abbiamo difeso il latino!

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Questo è il suo punto di vista, sempre ri-

spettabile come tutti i punti di vista, ma il fatto è che mentre la scuola media esiste dal 1940 con tre anni di latino, ora invece se ne ha uno soltanto, facoltativo, al terzo anno, e quindi il latino, nella nostra scuola, se non è morto è moribondo! Ora, invece, dicevo, nella presente circostanza l'unità di azione dei socialisti e dei comunisti è perfetta e completa, anche se i comunisti rappresentano la punta di diamante di questa penetrazione dissolvitrice nello Stato unitario! Del resto, i comunisti sono coerenti col loro passato. Infatti, nel 1945 il Partito comunista voleva dare tutto il territorio in contestazione alla Jugoslavia! E nel 1946 Togliatti andò a Belgrado e tornò con questo bel regalo: un baratto di Gorizia con Trieste.

« Voi italiani — diceva Tito per bocca di Togliatti — ci date Gorizia e noi vi lasciamo Trieste ». Ma come? Con tali clausole limitatrici della nostra sovranità su quest'ultima, praticamente, ci prendevano Gorizia e non ci davano altro che una lustra di sovranità su Trieste!

Alla Camera dei deputati, onorevole Ministro — ella me lo insegna, perchè pazientemente ha dovuto assistere a tutta la discussione là, e ora, con altrettanta pazienza assiste a questa — ella sa che la discussione su questa legge avvenne su richiesta del comunista Ingrao; e l'onorevole Beltrame, pure comunista, poté giustamente asserire: « Se oggi l'Assemblea ha all'esame questo provvedimento ciò rappresenta un successo dei comunisti! ».

Iniziativa, dunque, socialcomunista o, meglio, comunista. A proposito di questa iniziativa comunista, vorrei spiegare ai colleghi perchè ieri sera, al momento della votazione sulla proposta dell'amico Nencioni, gridai: « Vedete che questa legge supera il primo ostacolo con i voti determinanti dei comunisti ». La mia affermazione seguiva ad un'azione che noi avevamo deciso di svolgere e che non svolgemmo per allontanare da noi l'accusa di propositi ostruzionistici; per mantenere in quest'Assemblea un clima di cordialità senza il quale è impossibile discutere. Noi volevamo chiedere l'appello nominale, non al fine di mettere

l'Assemblea (ci contammo: non arrivavamo a 70) in condizione di non respingere la proposta Nencioni, tanto più che essa sarebbe stata respinta oggi, ma perchè risultasse che più di metà dei presenti in Aula erano comunisti: la Democrazia Cristiana contava sì e no 20 persone, c'erano i 15 della destra e poi c'era il *plenum* del Partito comunista. Era stato lanciato il grido d'allarme e con una rapidità militaresca avevano riempito il loro settore..

G A V A . Oggi siamo di più noi!

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Ella sa come io prenda per oro colato le sue parole. (*ilarità*). Ma in questo momento non mi pare che ella veda giusto. Se vi contate siete di meno anche questa volta!

La terza circostanza che rende più impegnativo il nostro dibattito, è che la situazione di fatto e di diritto oggi è ben diversa di quella che esisteva quando si crearono le prime quattro Regioni a statuto speciale.

In che condizioni di fatto era allora la Sicilia? Se dovessimo approfondire tale tema, ci sarebbe da impiegare utilmente molte sedute del Senato. Quella mafia la quale, checchè si dica, era stata stroncata nel Ventennio, riaffiorò in tutte le sue peggiori espressioni. La gente impugnò il mitra, aggredì sulle strade, uccise i tutori dell'ordine. Nè questo fu, forse, l'aspetto peggiore della situazione siciliana in questo dopoguerra. Su tale criminalità, risorta per debolezza dei Governi, giocarono inconfessabili interessi regionali, nazionali e internazionali. Gravano, ancora, su quegli eventi fosche ombre come la morte di Pisciotta. Pisciotta, cugino e luogotenente di Giuliano, fu ucciso, avvelenato in carcere, dove si dovrebbe sacrosantamente proteggere la vita di chicchessia. Ma Pisciotta avrebbe potuto dire troppe cose davanti ai giudici della Corte d'assise!

Ebbene, sulla volontà di alcuni criminali di staccare dall'Italia la Sicilia agivano interessi, soprattutto internazionali, formidabili, di carattere politico ed economico. Chi voleva fare della Sicilia un'isola indipendente e chi intendeva, addirittura, aggiun-

gere una nuova stella alla bandiera degli Stati Uniti d'America. In quelle condizioni, un'ipoteca grave di carattere anglo-americano, comunque internazionale, pesava sulla Sicilia.

Qualcosa di simile, un'ipoteca francese o almeno una aspirazione francese gravava anche sulla Valle d'Aosta; e che dire della ipoteca austriaca sull'Alto Adige, ipoteca assurda ma che anche oggi si cerca invano di cancellare? Ma oggi grazie a Dio, onorevoli colleghi, su queste province del Veneto non c'è nessuna ipoteca, a meno che con i nostri errori non se ne crei una da parte della Jugoslavia; ed è questo timore che ci attanaglia, che ci spinge a difendere la nostra causa con tanto entusiasmo e tanta convinzione. Questa la situazione di fatto di allora che poteva consigliare od anche imporre la costituzione di queste Regioni speciali, situazione che oggi non esiste.

Sulla diversa situazione di diritto qui si è tanto discusso; pareva veramente di essere in un'Aula giudiziaria ieri, un po' anche oggi. Il Parlamento si era trasformato in una accademia di giuristi. Esistono in quest'Aula uomini che conoscono a fondo il diritto, mentre io ne sono soltanto un orecchiante. Parlo dunque come uomo della strada, e come uomo della strada dico: « ma se questa X disposizione transitoria si voleva levar di mezzo (senza essere giuristi basta leggere l'articolo 138 della Costituzione) si abrogava, si modificava in base a questo articolo, ed allora tante difficoltà non sarebbero sorte ».

Nel merito non entro perchè sulla parola « provvisoriamente » della X disposizione si sono già versati torrenti di eloquenza giuridica; però anche nel merito permettemi di dire qualcosa. Le sentenze a tutti note, che ieri opportunamente ha ricordato l'amico Nencioni, delle supreme magistrature, dovrebbero almeno a noi italiani dire qualche cosa circa il non mutato *status* agli effetti della sovranità italiana su tutto il territorio di Trieste, Zona B compresa. Aggiungo che non ha valore un altro argomento qui portato: la Jugoslavia — si è detto — dispone già della Zona B come di territorio sotto la sua piena sovranità, e si

è citato il caso del circondario di Biùie passato alla Croazia, e di quello di Capodistria inquadrato nella Slovenia; e si è aggiunto: perchè quello che ha fatto Tito non facciamo anche noi?

Qui non c'è bisogno di esser giuristi per accorgersi che siamo di fronte a decisioni unilaterali della Jugoslavia; l'unica responsabilità politica del nostro Governo è quella di non aver protestato in proposito presso Tito. Ma se noi adottassimo un provvedimento analogo verremmo a convalidare con la nostra decisione quelle prese dalla Jugoslavia.

A questo punto debbo polemizzare per un minuto solo col collega Merlin. Siamo due vecchi parlamentari, nove legislature lui e, rovesciando il numero, sei io. Se in questa Aula si facesse una graduatoria di anzianità in testa a tutti si troverebbe il senatore Paratore e dietro di lui il senatore Merlin, poi verremmo noi con sei legislature: abbiamo dunque un buon piazzamento e soprattutto una certa esperienza parlamentare.

G I A N Q U I N T O . Comprese quelle fatte a macchina!

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Non furono fatte a macchina, si consultò il popolo e 240 deputati di opposizione furono eletti, se lo vuol sapere, nella XXVII legislatura. Furono loro a provocare la dittatura, abbandonando il Parlamento per ritirarsi sul comodo Aventino, mentre gli uomini d'onore rimangono al loro posto e combattono; questa è la realtà.

P A L E R M O . Siete scappati voi...

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Non siamo scappati mai noi! E ripeto che l'Aventino è stato la rovina dell'Italia. Non ci sarebbe stata la dittatura se gli oppositori rimanevano al loro posto in Parlamento, questa è la verità. Quando si crea il vuoto evidentemente qualche cosa occupa questo vuoto. (*Vivaci clamori e commenti da tutti i settori*).

B O S I . Per fortuna lei è scappato nel 1945...

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Sa benissimo che non è vero; io non sono mai scappato. Non si può fare gli uomini politici e poi scappare... Quando si ha un impegno si rimane al proprio posto. (*Interruzione del senatore Crollalanza*). Ricordate che ammazzarono Giordani, decorato e mutilato, al suo posto di Consigliere comunale a Bologna! (*Clamori ed interruzioni*) Quello era il momento della guerra civile, e chi vi partecipa ha il dovere di considerarsi un soldato e di combattere, anche a rischio di morire.

B O S I . Gramsci l'avete mandato in galera...

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Conseguenza di una situazione politica, che non ci sarebbe stata se...

B O S I . Lei è responsabile e complice di assassini, stia zitto!

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. La responsabilità se la sono presa i partiti dell'Aventino che hanno abbandonato il loro posto, questa è la verità; e quanto a complicità di assassini, tacete, amici e complici dei vari Moranino...

C E S C H I . Io non ero sull'Aventino perchè ero giovane... (*Interruzioni e richiami del Presidente*).

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Io polemizzavo garbatamente col senatore Merlin quando il senatore Gianquinto è intervenuto ed ha suscitato questa polemica.

C E S C H I . Lei fa la voce grossa perchè il Parlamento le consente di farlo...

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. E se non me lo consentisse, lei cosa farebbe, mi prenderebbe a botte? Non è il Parlamento che me lo consente, è la legge. È un mio diritto, e se questo diritto non lo voleste riconoscere, risponderemmo alla forza con la forza... Io ho citato Giordani, e ce ne sono tanti altri assassinati dai comunisti. E ba-

sterebbe pensare ai trucidati nelle foibe. I morti sono da tutte le parti, caro demagogo!

F R A N Z A . I fascisti erano migliaia, e sono tutti scomparsi... (*Interruzioni varie*). I fascisti isolati sono recriminabili, ma non ci si può rinfacciare ogni giorno questa situazione. Sono tutti tornati qui gli antifascisti!

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, si discute sul Friuli-Venezia Giulia!

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Mi dispiace che la garbata interruzione di Gianquinto sia andata a finire così. Mettiamoci una pietra sopra, se siete d'accordo, io sono lietissimo di farlo.

Dicevo dunque, senatore Merlin, che non è un valido argomento quello che lei ha addotto quando ha affermato che non ha valore ciò che dicono gli avversari della Regione: che, cioè, ci sono ancora tanti articoli della Costituzione da applicare, più urgenti e più chiari di quello relativo alle Regioni a statuto speciale.

Infatti, senatore Merlin, la X disposizione transitoria è discutibilissima. L'interpretazione che voi ne date non è pacifica, tanto è vero che le più alte Magistrature del Paese danno un'interpretazione opposta alla vostra; dicono che la provvisorietà dura, che la sovranità italiana permane anche sulla Zona B, che il *memorandum* ha creato solo uno stato di fatto temporaneo, non un mutamento di sovranità.

Le altre norme, invece, che non si applicano sono sicure, inderogabili, pacifiche; e non si riferiscono solo all'articolo 40, non facciamo gli ingenui! In ordine, prima viene l'articolo 39. Non so chi di voi ieri sera era alla televisione, io c'ero. È stato discusso appunto l'articolo 39, e da quel dibattito non soltanto è risultato che l'articolo non è stato ancora attuato, ma l'onorevole Storch, che è nientemeno il rappresentante della C.I.S.L., cioè della grande organizzazione sindacale della Democrazia Cristiana, ha detto che esso deve essere abrogato. Va bene che i rappresentanti di tutte le altre organizzazioni gli sono saltati addosso; non si

può infatti negare il diritto di organizzazione ai lavoratori, con l'argomento specioso del ricordo delle organizzazioni sindacali del Ventennio. Ma allora le cose si facevano in un modo e oggi, in regime democratico, si fanno in un altro; evidentemente i sindacati eleggeranno i loro rappresentanti democraticamente, e questi democraticamente sosterranno i loro interessi. Ma torniamo al nostro argomento.

C'è da applicare anche l'articolo 40, cui ella ha accennato, senatore Merlin. Tutti sono d'accordo nel riconoscere che il diritto di sciopero in se stesso è una conquista dei lavoratori, ma il problema che resta da risolvere è quello relativo alle modalità del suo esercizio. Eppure tale disciplina non viene. Inoltre altri due articoli della Costituzione, che ci riguardano molto da vicino, sono ben lontani dall'essere applicati: l'articolo 81 e l'articolo 94. Quest'ultimo stabilisce che i Governi ricevono la fiducia dal Parlamento, e che è il Parlamento che nega loro questa fiducia. A leggere questo articolo verrebbe voglia di ridere, se non ci fosse da piangere: tutte le crisi sono sempre avvenute, infatti, fuori del Parlamento; la fiducia, cioè, viene regolarmente revocata fuori del Parlamento. Che dire poi dell'articolo 81, secondo cui le Camere debbono approvare ogni anno i bilanci e i rendiconti consuntivi presentati dal Governo?

La verità è che in pratica il Parlamento non esiste e che chi comanda sono le Segreterie dei Partiti. Il Parlamento non può neppure esercitare un controllo finanziario, perchè non serve a nulla approvare il preventivo di una spesa, se poi non se ne può sindacare il consuntivo. E questo a parte l'asserita impossibilità di accogliere le proposte di modifiche al preventivo, perchè si sostiene che i fondi così come sono stati ripartiti tra i bilanci dei vari Dicasteri che vengono presentati alle Camere non sono suscettibili di variazioni.

Come gli onorevoli colleghi vedono, le norme costituzionali che non vengono applicate sono numerose, ed anche molto più importanti di quelle relative alla costituzione della quinta Regione a Statuto speciale.

CORNAGGIA MEDICI. Perché non ci racconta un po' come funzionava il Parlamento...

FERRETTI, *relatore di minoranza*. Questo è un discorso che non credevo di sentire dal marchese Cornaggia Medici. Non siamo degli storici che si occupano del passato: siamo degli uomini politici. Venga, se vuole, nel costume dei suoi avi, indossi parrucca ed abiti settecenteschi, e ci parli della dominazione austriaca in Lombardia. (*Replia del senatore Cornaggia Medici. Ilarità*).

Tornando all'argomento delle Regioni, bisogna osservare che, se molti antichi avversari delle Regioni sono divenuti ora regionalisti, è vero anche che antichi fautori delle Regioni in numero molto più cospicuo sono diventati antiregionalisti. Basta ricordare l'onorevole Scelba ed il compianto senatore Sturzo.

Da parte nostra invece si è stati sempre coerenti. Già nel 1948, infatti, avevamo proposto una legge di revisione della Costituzione a proposito del Titolo V; tale proposta di revisione fu presentata nuovamente nel 1958. Oggi invece (e questa è una notizia recentissima, che giungerà sgradita a taluni e gradita ad altri) sono state raccolte da noi le firme per un disegno di legge d'iniziativa popolare tendente alla soppressione del Titolo V della Costituzione. Noi abbiamo chiesto le firme di 50 mila elettori previste dalla Costituzione, ma in una settimana ne abbiamo invece raccolte 120 mila. A questo punto vedremo che cosa deciderà il Parlamento, o, meglio, che cosa decideranno coloro che muovono i fili del Parlamento, dinanzi a questa chiara dimostrazione di volontà popolare.

Quando nel 1948 fu presentata dai nostri colleghi deputati la proposta di sopprimere il Titolo V della Costituzione, De Gasperi replicò: « Facciamo prima l'esperimento! ». Da uomo pratico e saggio chiedeva: perché abolire qualche cosa di cui non si è fatto ancora l'esperimento?

Ora l'esperimento delle Regioni a Statuto speciale si è fatto; bisogna vedere se esso ha dato risultati tali da giustificare non soltanto la conservazione, ma addirittura l'al-

largamento di un'istituzione la quale divide tra loro gli italiani, rinnovando la piaga che è di tanti secoli della storia italiana, quella piaga che si era cominciata a sanare con un secolo di vita unitaria dopo il Risorgimento.

Intanto faccio una premessa al bilancio che intendo tracciare, bilancio largamente passivo, delle Regioni sinora costituite: i Partiti che sostengono questa e le altre Regioni affermano che le Regioni sono uno strumento democratico che deve servire a stabilire più diretti contatti tra i cittadini e il potere, deve abituare alla discussione, al dibattito delle idee, eccetera. Questo in linea politica. In linea amministrativa, poi, la Regione dovrebbe decentrare e snellire la burocrazia, rompere i diaframmi esistenti tra il cittadino e lo Stato, eccetera. Allora, si riconosce che oggi esiste una frattura tra Paese reale e Paese legale, tra cittadini e Parlamento, tra cittadini e Governo. Fatta questa premessa, vengo al bilancio consuntivo delle quattro Regioni a Statuto speciale finora costituite.

Anzitutto, non è affatto vero che esse abbiano rafforzato la democrazia; semmai hanno rafforzato la partitocrazia dilatando, in misura simile ad un cancro per il suo modo di espandersi e di moltiplicarsi, la burocrazia.

Citerò dalla relazione economica del ministro La Malfa per il 1961, che tutti abbiamo ricevuto: « Nel 1961 le quattro Regioni hanno speso 137 miliardi, dei quali 43 per gli uffici, 13 per oneri sociali, 7 per le scuole, 3 per gli Enti locali. In breve volger di tempo le assegnazioni per stipendi si sono accresciute di oltre il 150 per cento, mentre quelle dello Stato allo stesso titolo sono aumentate soltanto del 45 per cento ».

Dunque, come vedete, le Regioni hanno costituito la dimostrazione che si è aumentato il clientelismo e la corruzione, che si è speso proporzionalmente tre volte di più dello Stato e — quel che è peggio — che, anziché snellita, l'amministrazione si è complicata, perché, quando si aumenta a dismisura il numero degli impiegati e dei burocrati, costoro o faranno qualcosa o dovranno fingere di fare qualcosa, sicché si sono

creati nuovi schermi e nuovi rallentamenti all'azione che si voleva invece decentrare e snellire.

È forse stato positivo il bilancio in sede politica? Guardiamo che cosa succede in Sicilia, onorevoli colleghi, dove si va di crisi in crisi, dove, volendosi attuare anche l'apertura a sinistra, non si riesce a tenere in piedi un Governo, dove si assiste allo spettacolo dei comunisti che, pur non prendendo parte al Governo, hanno quasi tutti i posti di sottogoverno che in Sicilia costituiscono una mèta ambita poichè significano milioni e milioni, poichè in Sicilia il sottogoverno conta quanto ed anche più del Governo.

Per quanto riguarda poi la Valle d'Aosta, onorevole Ministro, lei che fa parte del Governo democristiano sa benissimo che quel Governo regionale è costituito da comunisti, socialisti e autonomisti. Quindi, mentre voi dite all'amico Nenni che intendete continuare la collaborazione se i socialisti si impegnano a non formare governi regionali con i comunisti, ecco che in Valle d'Aosta, l'unico posto dove è stato possibile farlo, essi l'hanno formato, appunto, con gli eletti del Partito comunista italiano. Non parliamo, poi, dei risultati politici che ci ha dato la Regione Trentino-Alto Adige perchè qui si va addirittura nel regno dell'assurdo. Abbiamo, infatti, sentito qui un senatore alloglotto che si lamentava perchè lo Stato aveva industrializzato il Paese, perchè quelle meravigliose acque che scendono da altissime montagne non vanno più a perdersi inutilmente, attraverso i fiumi, nel mare; la colpa dell'Italia è, cioè, quella di aver creato delle grandi centrali idroelettriche, di avere trasformato un Paese di pastori in un Paese di industriali. Meno male che nel Trentino vi sono delle persone responsabili che riescono a frenare, nel governo della regione, l'azione di gente non solo nemica dell'Italia, ma del progresso, e, aggiungasi, razzista nel peggior senso della parola. Si è arrivati al punto che in certe case di Bolzano si volevano due scale diverse: una per i puri, cioè i tedeschi, e l'altra per i reietti, i poveri italiani. Quindi non parliamo di bilancio positivo, neppure per questa regione speciale, dal punto di vista politico.

Ma il fallimento è ancora più grave dal punto di vista legislativo; alla Corte costituzionale, quei bravissimi magistrati si può dire non facciano altro che occuparsi della inconciliabile potestà legislativa dello Stato con quella delle Regioni! È una continua battaglia, perchè le Regioni tendono naturalmente ad allargare sempre più la cerchia della loro potestà legislativa invadendo il terreno che è riservato invece allo Stato; e non solo, amico Merlin, quello della politica estera e delle Forze Armate, ma di cento altre materie. E noi, tanto per cominciare, a questa nuova Regione vorremmo dare molte più competenze di quelle che abbiamo dato in campo legislativo alle altre. Fortunatamente non sono 79, amico Merlin: sono 39. Ma sono già tante, sono già troppo in confronto alle 34 della Valle d'Aosta, alle 29 della Sardegna e alle 26 della Sicilia. Quindi prepariamo conflitti di giurisdizione ancora più gravi di quelli che già esistono.

Vogliamo vederlo sotto un altro aspetto l'esperimento delle quattro Regioni speciali costituite, e cioè sotto l'aspetto economico sociale? Allora leggiamo ancora cosa scrive La Malfa: « Nel 1961 si registra un incremento di 111.000 unità agli effetti della disoccupazione, pari al 2 per cento dell'occupazione, nell'Italia nord-occidentale, un incremento di 128.000 unità, pari all'1,6 per cento, nell'Italia centrale e nord-orientale, e un incremento di 59.000 unità, pari allo 0,9 per cento, nel Mezzogiorno ».

La Malfa continua così circa la disoccupazione, dopo aver detto che nel 1961 nel Mezzogiorno c'è stato un incremento nell'occupazione dello 0,9 per cento: « L'incremento dell'occupazione nel Mezzogiorno è stato determinato dall'aumento verificatosi soltanto nelle regioni peninsulari, non essendosi verificata nessuna variazione nell'occupazione nelle regioni insulari ». Bei risultati! Dobbiamo compiacerci davvero coi fautori delle Regioni speciali!

E questo è il terreno economico-sociale più scottante, perchè si tratta del lavoro che si deve assicurare agli italiani senza obbligarli a recarsi all'estero dove spesso sono trattati malissimo, come il ministro Sullo ha potuto constatare. Tanti hanno criticato l'onorevole Sullo perchè sarebbe stato trop-

po fiero nei confronti del trattamento fatto ai nostri operai dagli stranieri. Ha fatto invece benissimo, a tutela di un minimo di dignità dei nostri fratelli costretti ad emigrare.

E, per rimanere sempre in Sicilia, consideriamo l'agricoltura.

La settimana scorsa è venuta a Roma una Commissione dei nostri colleghi del Parlamento europeo di Strasburgo, precisamente la Commissione dell'agricoltura. A parte le dichiarazioni che essi hanno fatto e quello che hanno detto privatamente, il Presidente di detta Commissione ha rilasciato una dichiarazione alla stampa — dichiarazione, quindi, sulla quale non si può discutere perchè è pubblica — dicendo: « Visto come vanno le cose per quanto concerne l'agricoltura in Sicilia, noi siamo dell'idea che la soluzione migliore sia quella di tornare alla pastorizia ».

Il male è questo, che il Governo centrale (e il ministro Medici che è stato anche al Dicastero dell'agricoltura, è bene non mi senta, tanto più che, mentre io parlo egli ascolta, all'orecchio, la parola dell'amico socialista anzichè quella del critico missino)...

CROLLALANZA. Ma in alcuni casi è certamente meglio tornare alla pastorizia che continuare così!

FERRETTI, *relatore di minoranza*. Dunque, dicevo, siamo di fronte a questo giudizio espresso dalla Commissione di agricoltura del Parlamento di Strasburgo, in cui si dice che la Sicilia è in tali condizioni che sarebbe consigliabile il ritorno alla pastorizia!

MEDICI, *Ministro senza portafoglio*. Mi scusi, senatore Ferretti, lei è un uomo che ama i buoni studi, è un letterato; lei dovrebbe sapere che di Sicilie ve ne sono almeno 20, dal punto di vista agricolo! E queste affermazioni dei parlamentari sono così astratte e generiche che non le ritengo valide.

FERRETTI, *relatore di minoranza*. Ma è una dichiarazione pubblica, è sulla stampa, su tutti i giornali!

MEDICI, *Ministro senza portafoglio*. Abbia pazienza, senatore Ferretti, forse è bene ricordare che la Sicilia è formata da territori così diversi, per cui pensare che debba ritornare alla pastorizia la costa che va da Messina a Siracusa...

CROLLALANZA. Ma nessuno ci pensa a quella costa orientale! Lei parla della costa orientale, ma nessuno pensa di portare quella alla pastorizia!

MEDICI, *Ministro senza portafoglio*. Già, senatore Crollanza, ma siccome qui si parla della Sicilia, mi scusi, dove è quella costa, è sulla luna? Allora le parlerò della costa che va da Siracusa a Trapani, di Castelvetro, le parlerò delle coste settentrionali, le parlerò dei nocciolieti dell'interno: le sembra ancora giusta la sua affermazione?

E poi, senatore Ferretti, mi scusi, ma se vogliamo portare un contributo alla discussione, dobbiamo evitare di utilizzare delle affermazioni fatte ai giornali da parte di parlamentari che non sono andati in quella Regione per compiere profondi studi! Evidentemente, come italiani, noi non abbiamo bisogno di ascoltare quello che dicono loro! Oppure ascoltiamolo, ma poi decidiamo noi! Perchè la Sicilia, onorevole Ferretti, è una Regione che riesce a produrre anche 8 o 10 milioni di quintali di grano, cioè, talvolta, un ottavo della totale produzione italiana! La Sicilia oggi è in grado di dare un contributo fortissimo all'esportazione ortofrutticola e così via!

Perchè insistiamo a dire queste cose? Non giova al suo patriottismo, certamente sincero!

FERRETTI, *relatore di minoranza*. Ma al suo patriottismo e al mio giova... (*Interruzione del senatore Gianquinto*).

Senatore Gianquinto, la prego, prima di interrompere, *audietur et altera pars*, che sarei io! E non posso rimanere sotto questa valanga, sempre signorile, ma così violenta, di parole che il ministro Medici mi ha dedicato.

Perchè questa riforma agraria che sta facendo l'Ente della Sicilia, che non si occupa affatto, fortunatamente, dell'industria,

questa sciagurata riforma — la chiamo sciagurata non perchè me l'ha detto il collega di Strasburgo, ma per diretta esperienza, come agricoltore italiano e toscano, sui limiti della riforma della Maremma; io concordo perfettamente coi colleghi di Strasburgo — perchè in Sicilia e altrove (ella è un maestro di agronomia, onorevole Ministro, e dovrebbe consentire con me su questo punto) questa sciagurata riforma è un controsenso.

Infatti voi dite che siamo deficitari di legname, e quindi occorrono boschi; di carne, e quindi sollecitate allevamenti. E in queste belle plaghe della Maremma, dove era in alto il bosco e in basso prosperavano gli allevamenti bradi, voi avete realizzato poderi a coltura cerealicola di cinque, di sei ettari. Si informi sulle zone di Ponte a Ginori; si informi, onorevole Ministro, e saprà che vi sono poderi nei quali i contadini non possono vivere, e che perciò vengono abbandonati.

MEDICI, *Ministro senza portafoglio*. Un solo chiarimento, e poi riprenderò il mio silenzio: mi scusi, onorevole Presidente. Se lei, senatore Ferretti, giudica una riforma dal 10 per cento dei casi disastrosi, sono d'accordo con lei.

Se una riforma ha successo per il 90 per cento dei casi, è una cosa insperata: ora, in Maremma le dirò che il numero dei capi di bestiame è fortemente aumentato; gli allevamenti di animali da cortile sono passati da uno sparuto numero ad alcuni milioni di capi; e, come lei sa, c'è stato uno sviluppo economico certamente confortante. Che vi siano stati degli errori è evidente, ma non giova prendere i casi particolari, perchè altrimenti...

FERRETTI, *relatore di minoranza*. Io ponevo la questione in senso generale: dicevo cioè che, mentre il Governo fa una propaganda contro la cerealicoltura, ed invita a diminuirla e a continuarla solo dove è remunerativa, a prezzi di mercato europei, cioè di 4-5 mila lire al quintale e non di 7 mila, la « riforma » non dovrebbe fare piccoli poderi basati solo o quasi sulla cerealicoltura. Ad ogni modo su questo punto non è il caso di parlare, in questa sede, più oltre.

Dicevo che in Sicilia, invece, va bene la industria, ma non va bene per merito della Regione: va bene perchè in Sicilia, essendosi scoperti, ad opera di un ente nazionale e di società estere, il metano e il petrolio, sono poi venuti i capitali da fuori a valorizzare quelle zone, che sono ora veramente irricognoscibili. Chi percorre la Messina-Catania-Siracusa e va oltre, nella parte meridionale dell'Isola, ha l'impressione di essere in una Regione petrolifera americana e non in Sicilia. Su questo certamente non mi si dirà che c'entra la Regione: sono capitali venuti da fuori e che mettono in valore le ricchezze della regione.

Passiamo ora alla Sardegna. I sardi sono stati presi in giro per tredici anni: per tredici anni si è promesso di dar loro i fondi per la rinascita dell'Isola. Dopo tredici anni finalmente pare si sia decisi a dar loro 400 miliardi, perchè la Sardegna non potrebbe fare da sè. Il creare la Regione non crea infatti delle possibilità che non ci sono: è lo Stato che deve provvedere. Così, per questa nuova Regione Friuli-Venezia Giulia, si prevede che occorreranno 300 miliardi, che sicuramente può dare solo lo Stato.

Le quattro Regioni già esistenti sono costate, come ha detto l'onorevole La Malfa, 137 miliardi; creando quest'altra (per quanto l'onorevole Trabucchi, col suo bel sorriso facile, dica che lo Stato non può dare più di 7 miliardi), si dovranno erogare ancora decine di miliardi. Ce ne vogliono almeno 30, che, aggiunti ai 137, fanno salire a 167 miliardi la spesa per enti burocratici, che non possono dare e non daranno alcun miglioramento alla situazione economica e sociale di questa come delle altre quattro Regioni. (*Interruzione del senatore De Luca Luca*). Lei, che è calabrese, dovrebbe essere contento, perchè l'onorevole La Malfa ha detto che in Calabria siete stati così bravi da saper diminuire la disoccupazione: il documento ufficiale dell'onorevole La Malfa rileva appunto questa diminuzione della disoccupazione in Calabria, mentre dove esistono le Regioni a Statuto speciale questa diminuzione non si è verificata.

Ho tracciato il bilancio consuntivo, passivo in tutte le sue voci, ma il preventivo si presenta anche peggiore, per due motivi. Il

primo è la programmazione nazionale. C'è una Commissione per la programmazione nazionale, ed ecco, con evidente spirito polemico, si sono cominciati a creare anche i primi sette comitati per dar vita a piani regionali. Il conflitto è nato al centro tra Fanfani e la La Malfa, perchè Fanfani in tutti i suoi discorsi ha affermato che dalla somma dei piani regionali deve venire fuori la programmazione nazionale, invece La Malfa vuole che dalla programmazione nazionale discendano i piani regionali.

Comunque si decida è sempre lo Stato che deve pagare. Noi abbiamo visto in televisione qualche tempo fa l'inaugurazione del traforo del Monte Bianco e veramente ci sorprende l'atteggiamento degli esponenti della Regione che si davano tanto da fare, che facevano tanti discorsi; pareva che avessero fatto tutto i valdostani. Poveretti, come avrebbero potuto fare un lavoro di tanta importanza, di tanta mole, di tanto impegno? Ci vogliono gli Stati per fare queste cose, e in quel caso addirittura più Stati associati. Ed allora gli esponenti delle Regioni o sono inevitabilmente mosche cocchiere come nel caso della Valle d'Aosta per il traforo del Monte Bianco, o peggio...

CHABOD. Non ha fatto tanti discorsi: ne ha fatto uno solo, adempiendo ai suoi compiti di presidente della Regione. Aggiungo ancora che per questa spesa la Regione ha contribuito con un miliardo circa su otto. Ha fatto quel che poteva e doveva fare.

FERRETTI, *relatore di minoranza*. Con un miliardo si sarebbero potuti appena preparare gli studi!

CHABOD. Non ha detto che il merito era dei valdostani: ha detto che la Regione era lieta che questa nuova strada si aprisse e di aver contribuito per la sua parte.

FERRETTI, *relatore di minoranza*. Lei difende la sua Regione ed io l'approvo, ma quanto è costato il traforo?

CHABOD. Le cifre precise non posso dargliele in questo momento; comunque la Valle d'Aosta ha dato un miliardo.

FERRETTI, *relatore di minoranza*. Se altre Regioni avessero avuto la bisca che ha la Valle d'Aosta, avrebbero forse dato più di un miliardo. Avete avuto la bisca che tutti chiedono e che nessuno ha. Diamola pure a Viareggio, a Montecatini e potremo così finanziare Regioni della Versilia e della Val di Nievole...

CHABOD. Semmai la bisca è stata data per riparare i vostri guasti. Grazie a voi la Valle d'Aosta stava per diventare francese.

FERRETTI, *relatore di minoranza*. Se non aveste avuto dallo Stato la bisca e l'abolizione dei dazi doganali non potreste vivere.

CHABOD. La invito io a mie spese in Valle d'Aosta; le faccio un salvacondotto che le garantisca l'incolumità!

FERRETTI, *relatore di minoranza*. Io non voglio favori di questo genere, non faccio come tanti altri: quando vado in un posto pago con i miei soldi e l'incolumità me la garantisco da me, con l'aiuto della legge.

La sua difesa della Valle d'Aosta, onorevole Chabod, è stata registrata; possiamo andare avanti con i nostri argomenti.

La seconda ragione per la quale il preventivo della Regione si presenta peggiore del consuntivo è la creazione del M.E.C. L'orizzonte, anche economico, si allarga sempre più, perchè, ad onta di tutti gli sforzi di gente come De Gaulle, che vuol far ritardare questa unificazione, ad onta dei laburisti, l'Europa unita si farà. Ed anche all'interno, che cosa succederà quando le varie Regioni, con la loro potestà di legislazione, primaria o secondaria che sia, emetteranno norme tra loro discordanti, per esempio in materia di agricoltura? Ci sarà una Regione che dirà: incoraggiate gli allevamenti; un'altra dirà: no, coltivate solo grano, e così via.

La verità è che il mondo va verso i grandi spazi in politica, in economia, in tutti i sensi, e sono anacronistiche e illogiche le strozzature regionalistiche.

In un mio recente intervento in questa Aula ebbi l'onore di dire che le Regioni in Italia non hanno una tradizione storica; questo lo sanno tutti. Ci furono le regioni augustee, ma è roba di duemila anni fa, e poi erano del tutto diverse da quelle attuali. Quanto alle regioni che esistono ora in Italia, esse hanno rappresentato un modo pratico di riunire le provincie a fini statistici, specialmente per quanto riguardava il censimento della popolazione. Ed a scuola abbiamo conosciuto queste regioni perchè gli autori di carte geografiche segnavano con un colore diverso i loro confini.

Ma per il Friuli-Venezia Giulia non ci sono nemmeno questi colori diversi sulle carte che contraddistinguono tale regione. Questa regione non esiste in nessun modo; esiste il Veneto, non il Friuli-Venezia Giulia.

Quindi con questa legge noi non approviamo uno statuto regionale: noi creiamo addirittura una Regione. È vero che abbiamo di recente qui creato il Molise: siamo dei creatori di regioni noi, e possiamo creare anche questa. Ma non ci dite che essa risponde ad una regione storica, o ad una regione che abbia una qualsiasi solidarietà nel suo interno.

Il ministro Medici che, oltre ad essere un uomo di cultura — ed è uno dei pochi che abbiano una cultura tecnica pari a quella umanistica — è anche una persona amante della verità, alla Camera quasi in polemica (se sbaglio mi corregga) col relatore di maggioranza, il quale asseriva l'esistenza di una certa omogeneità in questa Regione, dichiarò: « È ben noto che le condizioni geopolitiche dell'attuale territorio del Friuli e della Venezia Giulia non consentono la costituzione di una armonica Regione ». Questo è ciò che ha detto il Ministro.

MEDICI, *Ministro senza portafoglio*.
Poi c'è il seguito.

FERRETTI, *relatore di minoranza*.
Io ho registrato queste parole che lei ha detto; lei poi potrà fare delle eccezioni e delle riserve, ma questa è una sua affermazione precisa.

MEDICI, *Ministro senza portafoglio*.
È giusto.

FERRETTI, *relatore di minoranza*.
Quello che ha detto il ministro Medici lo dice chiunque conosca quelle terre, chiunque conosca le zone che vanno dalle montagne del Friuli alle lagune venete. Insomma, la geografia non è una opinione, e la storia nemmeno.

Non vi starò a fare la storia del Friuli e quella di Trieste; non voglio fare un discorso-fiume, faccio un discorso normale, per superare l'accusa di ostruzionismo che ci è stata fatta. Ma ci sarebbe moltissimo da dire in proposito, a dimostrazione dell'assoluta diversità fra l'una e l'altra.

C'è forse una complementarità economica? No, perchè il Friuli agricolo ha sempre gravitato su Venezia come sbocco al mare. E poi sarebbe ridicolo pensare che un retroterra così povero, i cui abitanti se ne debbono andare per vivere, possa alimentare il porto di Trieste.

Appunto perchè ci sono queste discordanze, i deputati del Movimento sociale italiano hanno proposto più volte di risolvere singolarmente il problema economico di queste plaghe diverse, così come sarebbe nella logica.

La provincia di Udine è una zona depressa: è passata come reddito *pro capite*, nel 1961, dal 24° al 55° posto fra le provincie italiane. Con una mozione dei nostri deputati fu quindi chiesto che, considerandosi come zona depressa — quale realmente è e quale risulta dalle statistiche ufficiali — le si desse un aiuto concreto.

Per quanto riguarda Trieste, è vero che l'articolo 70 della legge che stiamo esaminando prevede di conservare a questa città gli attuali aiuti, ma non basta conservarli. Che non basti è provato dal fatto che anche Trieste è precipitata nella graduatoria dei porti mediterranei, quindi bisogna fare qualcosa per sollevarla, in denaro e con accordi internazionali, e soprattutto con la costruzione delle grandi vie di traffico, ferroviarie e stradali, perchè essa sia congiunta al cuore dell'Europa e specialmente con quella

Trieste-Monaco, che è nell'aspirazione di tutti i triestini.

Ora, fare la Regione senza aver risolto questi singoli problemi economici val quanto spendere 30 miliardi inutilmente, o tutt'al più per sistemare clientele personali o di partito. Una volta sola, come accennò ieri il senatore Nencioni, il Friuli e la Venezia Giulia si sono trovati finalmente d'accordo; è stato nel 1947 quando hanno detto: no a questa Regione speciale! Ma già ieri l'onorevole Nencioni vi ha ricordato quell'opposizione, ed io non starò a ripetere le sue parole. Mi limito a rilevare che fra quanti hanno cambiato parere c'è appunto e soprattutto Nenni.

M A S C I A L E . Ancora!

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.* Ricorderò solo Nenni; non parlerò di Moro, non parlerò di Gui. Bisogna che parli di Nenni perchè Nenni è l'uomo dell'intervento, Nenni è l'uomo che, nel primo dopoguerra, si schierò fra coloro che difesero i combattenti che tornavano dal fronte e la nostra vittoria. Nenni è un uomo generoso, e quindi ripeté, anche dopo il 1954, anche dopo il *memorandum*, la frase che poc'anzi il senatore Merlin ha erroneamente attribuito alla stampa. Parlo delle bellissime parole con cui egli, come capo del P.S.I., dichiarava di rifiutarsi di « ridurre l'Italia in pillole » attraverso le Regioni. Io che sono antimarxista debbo riconoscere al P.S.I. l'azione che, dopo l'unità, ha svolto, specialmente nel Mezzogiorno, per sostituire alla rete delle clientele una solidarietà nazionale di partito.

B U S O N I . Il P.S.I. però è stato sempre per le Regioni, nonostante il parere di Nenni. Il P.S.I. nella sua interezza si pronunciò contro le tesi di Nenni e Nenni disciplinatamente seguì la maggioranza. Questa è la dimostrazione che il P.S.I. non è « nenniano », ma è socialista. (*Interruzione del senatore Franza*).

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.* Io stavo parlando di Nenni: avreste dovuto correggermi se avessi parlato del P.S.I.

B U S O N I . Ma ora parlava del P.S.I.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.* Ho parlato di Nenni. Infatti il P.S.I. non è stato interventista e non ha difeso la vittoria, nel primo dopoguerra, mentre Nenni fu su questa strada. Nenni nel 1914 disse che bisognava combattere per liberare Trento e Trieste, mentre il P.S.I. sabotò la guerra; Nenni nel 1919 stette con coloro che difendevano i combattenti; e fino a questo ripensamento fu un accanito antiregionalista. (*Commenti dalla sinistra*).

Ma ora che tanta gente ha cambiato parere in alto (perchè glielo hanno fatto cambiare), in basso, la popolazione di quelle Province non ha cambiato parere; infatti appena è venuta fuori questa legge, i dissensi, le divisioni, i contrasti (che spesso sono conflitti) tra Udine, Pordenone, Trieste e Gorizia sono riaffiorati in un modo mirabile, direi se si potesse usare un aggettivo nobile come questo per una cosa tanto brutta. Il collega Tessitori dà la prova di ciò che succede quando ci propone con un suo ordine del giorno di fare la provincia di Pordenone. Ebbene, la bella piazza Contarena, che voi conoscete, a Udine, che sembra uscita dal pennello di un fantastico scenografo, ma che invece è una realtà meravigliosa di marmi e di architetture, quella piazza si velerebbe a lutto il giorno in cui si creasse la provincia di Pordenone.

Già la creazione del circondario ha determinato grandissimi malumori non solo a Udine, ma vi dirò di più (e in quest'Aula vi sono altri che lo sanno: il senatore Garlato lo sa certamente): anche nel circondario di Pordenone ci sono dei Comuni che non ne vogliono sapere di stare sotto Pordenone, nemmeno come capoluogo di circondario, figurarsi poi come capoluogo di provincia! E non parliamo della umiliazione che Udine ha subito già nel vedersi, lei capitale del Friuli, con una popolazione che costituisce il 90 per cento della popolazione della costituenda Regione, posposta a

Trieste. Trieste ha una grande tradizione, è il nostro amore, la nostra passione, però come si può ammettere che Udine che è al centro, al cuore di questa Regione da costituirsi, che ha attorno a sé il 90 per cento della popolazione, debba subordinarsi a una capitale così perifericamente lontana? E non è vero quello che ha detto il collega Merlin, certo in buona fede, che cioè ad Udine saranno trasferiti degli assessorati: la legge dice soltanto che ci saranno degli uffici staccati, ma gli assessorati staranno tutti a Trieste.

Così come Udine è profondamente umiliata, Gorizia è impaurita. Finché Gorizia stava nell'Italia unitaria, era aiutata da parte delle altre novanta Provincie; ma ora Gorizia così piccola, così smembrata, si trova con due altre Provincie che la sommergono. A sua volta Trieste, che ha un reddito *pro capite* infinitamente superiore a quello delle altre Provincie della progettata Regione, vede serpeggiare un vivo malumore tra i suoi cittadini i quali temono che proporzionalmente pagheranno per le spese della Regione infinitamente più di quelli delle altre Provincie.

Questa Regione dunque si fa soltanto per ragioni politiche, le quali ci sono state esposte, con la loro brutale sincerità, dai comunisti.

L'anno scorso, esattamente il 24 maggio 1961, la direzione del Partito comunista italiano si riuniva in Roma ed emetteva una lunga risoluzione riguardante più argomenti. Ecco integralmente il punto riguardante le minoranze: « La lotta per i diritti nazionali delle minoranze in Italia si inserisce come una fondamentale questione nell'azione generale per il rinnovamento democratico e socialista del Paese ». Fin qui tutto bene; il meno bene viene ora, state a sentire: a proposito della Venezia Giulia « il Partito comunista italiano sottolinea l'esigenza di relazioni e contatti della minoranza nazionale con la Nazione slovena ». Ancora il 24 maggio, non più del 1961 ma del 1962, un socialista, l'onorevole Ferri, disse alla Camera che quella data, che segnava l'inizio della guerra che ci dette Trento e Trieste, era « una data nefasta nella storia italiana ».

Perciò, per quanto riguarda il problema delle minoranze, siamo d'accordo che le minoranze nella costituenda Regione sono numericamente poca cosa; infatti bisogna considerare soltanto le poche migliaia di sloveni di Trieste e di Gorizia, perché chi parla di slavi a proposito dei carissimi concittadini della Val Natisone sbaglia: quelli sono slavi per modo di dire, in quanto i loro antenati che passarono le Alpi vari secoli or sono erano, sì, slavi. Ma ora la popolazione della Val Natisone parla una lingua che in Jugoslavia non viene affatto compresa, non ha niente a che fare con i dialetti della Croazia e della Slovenia. L'Italia ne vorrebbe avere tanti di cittadini come questi che basterebbero da soli a difendere la frontiera d'Italia; sono i migliori alpini che si sono sempre battuti per l'Italia. Se si facesse una statistica delle decorazioni al valor militare si vedrebbe che i friulani sono ai primi posti. (*Interruzioni dalla sinistra*). Diciamo allora che sono almeno pari in valore a tutti gli altri italiani; ma essendo sulla frontiera hanno il senso della Patria più vigilante e operante di noi che viviamo all'interno. Quindi le minoranze slovene in se stesse non ci preoccuperebbero, ma cominciano a preoccuparci quando il Partito comunista dichiara quello che ha dichiarato; esso non parla di una minoranza linguistica e già bastava, non parla di una minoranza etnica e sarebbe stato già qualcosa di più, ma parla addirittura di una minoranza nazionale di una Nazione straniera, cioè della Nazione slovena. Lo dice *apertis verbis*: vuole che questa minoranza nazionale della Nazione slovena, che sta entro i nostri confini, abbia contatti e relazioni con quella Nazione. Ciò crea un irredentismo che è doppiamente pericoloso per noi che non siamo comunisti e che per la prima volta dovrebbe essere pericoloso anche per i comunisti perché strumento dell'imperialismo slavo. Vedete, la Jugoslavia quando si chiamava Serbia ed aveva un Re era l'occhio destro della Russia zarista. Gli slavi del sud sono sempre stati la pedina più valida per la Russia per penetrare nel Mediterraneo. Il dramma della Russia, che è poi anche il dramma della Germania, di volersi aprire una strada ai grandi mari, ha

dato luogo a varie guerre. Quindi la politica che fa il Cremlino è, nei confronti della Jugoslavia comunista, quella stessa che faceva la Russia verso la Serbia e risponde alla politica dell'imperialismo slavo, anzi alla sua mistica. I russi sognano che, come c'è stata Roma, come c'è stata Bisanzio, così ci sarà la terza Roma rappresentata da Mosca. La terza Roma non era un mito zarista, nè è un mito sovietico, ma è nell'anima degli slavi; i quali sono di una prolificità eccezionale, hanno un senso della gerarchia eccezionale, un amor di Patria eccezionale, perchè in questa ultima guerra i russi si sono battuti sì per un'idea, ma si sono battuti anche per la Patria; e il Governo sovietico ha ricoperto i suoi marescialli di decorazioni al valore.

Dunque l'imperialismo slavo è un fatto concreto e vivo. E l'U.R.S.S. voleva entrare nell'ambita Valle Padana senza combattere direttamente con noi, quando al tavolo della pace proponeva una linea sempre più avanzata di confine verso occidente fino ad arrivare al Tagliamento. Questo è un imperialismo che dovrebbe preoccupare tutti, perchè i padroni armati, anche se hanno le stesse idee, sono sempre scomodi per i servi disarmati.

L'altro pericolo, però, preoccupa solo noi anticomunisti, che siamo, del resto, la stragrande maggioranza degli italiani, ed è costituito dall'irredentismo ideologico, dalla spinta propagandistica del comunismo. Quando un'idea è abbracciata o subita da centinaia di milioni di uomini e servita da forze armate imponenti, è naturale che si cerchi di imporla, con le buone o con le cattive maniere, al resto del mondo.

Dunque questi due pericoli ci sono, e naturalmente sono due pericoli gravissimi almeno per noi, anticomunisti. (*Interruzione del senatore Solari*).

È per questo che siamo contro le Regioni! E prima anche i comunisti erano contro perchè, ghiotti, speravano di mangiare il carciofo dell'Italia tutto intero, tutto in una volta, in un solo boccone! Ora, invece, lo vogliono mangiare foglia a foglia, regione per regione. (*Interruzione del senatore Giunquinto*).

Ma i socialisti, caro Busoni, e qui non è Nenni e non sei nemmeno tu, sono i socialisti del Friuli e della Venezia Giulia i quali hanno potenziato... (*Interruzione del senatore Solari*). Aspetta, non sai ancora che cosa dirò; può essere che io dica qualcosa che ti piace come qualcosa che non ti piace!

Dunque, i socialisti di lassù — sempre politica di partito! — si sono alleati con gli slavi rossi (perchè ci sono slavi rossi e slavi bianchi), hanno redatto pubblicazioni di partito in slavo, e si sono presentati in liste comuni, per cui gli slavi hanno rinunciato a fare liste proprie.

Fin qui siamo nella politica di partito. Ma, per ingraziarsi gli slavi, i socialisti hanno chiesto che si facciano scuole per gli sloveni anche al di fuori del territorio libero, cioè in provincia di Gorizia, per cominciare.

E qui sorge il pericolo maggiore! Perchè, mentre il pericolo comunista è un pericolo che si potrà fronteggiare con la legge, questo pericolo è reso più grave dal fatto che esiste, in virtù del *memorandum* del 1954, una disposizione, all'articolo 8, che stabilisce la creazione di una Commissione mista italo-jugoslava. Questa Commissione mista italo-jugoslava si riunisce due volte all'anno e tra i suoi compiti c'è quello — state bene attenti! — di assicurarsi che le garanzie previste dal *memorandum* siano applicate dalle due parti.

Ora, prima che si faccia la Regione, i commissari jugoslavi hanno il diritto solo di vedere come funzionano le scuole per sloveni nel territorio della zona A nostra; invece, quando noi faremo queste scuole anche nella provincia di Gorizia, e creeremo una Regione unica, i commissari jugoslavi vorranno vedere dentro anche alle scuole della provincia di Gorizia! Allora, su questo punto io ho chiesto delle assicurazioni, in via privata. I membri del Governo hanno detto pubblicamente, e qualche persona molto autorevole me l'ha ripetuto privatamente, che anche nell'ultima venuta del Vice Presidente jugoslavo questo problema è stato trattato e gli jugoslavi hanno detto che rinunciano a qualsiasi ingerenza nel-

le scuole slovene non facenti parte della zona A.

Ora, onorevole ministro Medici, io penso che, siccome non è stata sentita la Commissione esteri, nè della Camera dei deputati nè del Senato, sul presente provvedimento di legge, e, siccome questa preoccupazione non l'ha solamente il sottoscritto, ma siamo in molti ad averla, sarebbe una buona cosa che il Ministero degli esteri, con una comunicazione ufficiale o ufficiosa, assicurasse il Paese che, anche facendosi questa Regione, i diritti di ingerenza della Jugoslavia nel nostro Paese, per quel che riguarda la garanzia data di creare scuole bilingui, non si estenda anche, in una Regione unificata, alle zone che non siano comprese nella zona A. Permetta, onorevole Ministro, che insista su questa mia gentile ma formale richiesta.

Si è detto anche dal collega Merlin che si dovrebbero dare delle garanzie di reciprocità, da parte della Jugoslavia, sul trattamento delle minoranze italiane in zona B. Ma come si possono pretendere queste garanzie da un Paese in cui si possono verificare casi come quelli che purtroppo si verificano? Tito non concede la libertà nemmeno ai suoi collaboratori più diretti, ricordiamo il caso Gilas! È una dittatura, che si è resa ora anche più pesante dopo il riavvicinamento totale con la Russia, per cui Tito non ha più da temere niente, è protetto da tutti i punti di vista, riconsacrato, benedetto, e quindi fa ciò che gli pare, rispondendo solo alla sua coscienza. E della coscienza degli uomini si può sempre dubitare! Però, onorevole Ministro, c'è qualcosa che l'onorevole Merlin non ha detto e che mi permetto di dire. Non parliamo di reciprocità: teniamoci i nostri diritti sovrani sulla zona B, da far valere non certo con guerre. Chi parla di guerra è un pazzo da manicomio, con i mezzi di distruzione che oggi ci sono. Ma, siccome le situazioni politiche si evolvono, e non si cambia la faccia del mondo soltanto con le guerre, ma anche con la diplomazia, e poichè le situazioni politiche sono mutevoli, cerchiamo di mantenere viva questa aspirazione nazionale, e nel frattempo non confondiamo l'amicizia con la Jugoslavia — che possiamo ap-

prezzare — con la subordinazione alla Jugoslavia.

Il senatore Merlin ha parlato dell'episodio del vescovo Santin, che è gravissimo, ma può anche essere attribuito dal Governo jugoslavo all'errore di un guardiacoste della marina jugoslava. Ma ci sono altre cose che invece fanno parte delle responsabilità del nostro Governo. L'onorevole Preti, Ministro del commercio con l'estero, è andato a Belgrado, e a Belgrado cosa ha fatto? Ha fatto un accordo col quale ci si impegna ad importare tanto di quel bestiame, da danneggiare gravemente gli allevatori italiani! Io sono favorevole a trattare con la Russia, con la Cina; l'ho detto qui e l'ho detto a Strasburgo purchè si tratti di concludere affari economicamente convenienti e purchè non ci siano tangenti per il P.C.I. Ma vendiamo a gente che ci può pagare! Invece qui non solo si importano prodotti agricoli che rovinano l'agricoltura italiana, già così in crisi, ma si fanno anche prestiti alla Jugoslavia perchè possa pagare quello che — diremo così — ha comprato prima. Ora, questo è troppo!

Vedete, l'onorevole Togliatti, che qualche rara volta è anche un uomo di spirito...

G I A N Q U I N T O . Meno male! (*ilarità*).

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Non sempre, perchè, come tutti i *leaders* dei partiti sovversivi e rivoluzionari, bisogna che abbia più la faccia feroce che quella dell'uomo disinvolto, ma qualche volta fa anche dello spirito...

T E S S I T O R I . Lei sta facendo il programma della politica internazionale della futura Regione!

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Ho detto che la Jugoslavia può penetrare da noi, ho parlato delle garanzie di reciprocità; mi sembra di stare più che in tema.

T E S S I T O R I . Provvederà il Governo regionale a tutto questo.

F E R R E T T I , *relatore di minoranza*. Vorrei vedere che il Governo regionale fa-

cesse dei trattati internazionali! L'ha detta grossa!

T E S S I T O R I Io aspetto che il suo treno arrivi a Udine, ma chissà quando ci arriverà!

F E R R E T T I, *relatore di minoranza.* Mi lasci arrivare in fondo, perchè sto per concludere. Altrimenti dicono che si fa l'ostruzionismo, ed invece l'ostruzionismo lo fa lei!

T E S S I T O R I Non segua i comunisti; lo fanno apposta a interromperla!

F E R R E T T I, *relatore di minoranza.* Ma questa volta mi interrompe lei! Dunque il vostro compagno Togliatti, quando tornò con quel bruttissimo affare, barattare Gorizia con Trieste, lo portò in Consiglio dei ministri e in quella sede De Gasperi disse di no. Bravissimo!

Il giorno dopo uscì su l'Unità un articolo intitolato « A calci nel sedere » e firmato da Togliatti. Questa accusa che Togliatti faceva a De Gasperi era ingiusta, infatti il rifiuto di De Gasperi era ispirato ad un senso di italianità.

Ora non vorrei fare mio un titolo di quel genere e poi la frase, calci nel sedere, è un po' forte; ma insomma ai vari Preti che fanno tanto all'amore con la Jugoslavia bisognerebbe ricordare che siamo un grande Paese che ha, almeno, una dignità da difendere, oltretutto degli interessi economici e generali.

S I B I L L E. È quello che ha fatto l'America con noi!

F E R R E T T I, *relatore di minoranza.* De Gasperi non è che si volle vendicare di quel titolo; ma, rispondendo ad un criterio meramente politico, nel 1947 tolse dal Governo socialisti e comunisti e iniziò una politica che sostanzialmente, attraverso variazioni di Governo, o monocolori o anche con la collaborazione di altri partiti, è durata fino al 1960. Nell'estate del 1960, prendendo le mosse da movimenti di piazza che erano

troppo sincroni e troppo uguali per non essere preparati dal centro, e avevano anche le stesse armi, ganci portuali a Livorno, ganci a Genova, prendendo le mosse da quei movimenti, l'Italia ha adottato una nuova politica.

Questa nuova politica porta, in buona o in mala fede, all'inserimento del marxismo nello Stato. Sarà una marcia più o meno lunga, ma certo essa si è iniziata; e questa Regione, così intensamente voluta dai comunisti, rappresenta, onorevoli colleghi, a mio parere, la prima tappa di questa marcia. Noi, per quanto ci riguarda siamo fermissimamente decisi a non percorrerla. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Tolloy. Ne ha facoltà.

T O L L O Y. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, nell'apprestarsi a discutere e ad approvare la legge costituzionale di attuazione della Regione speciale Friuli-Venezia Giulia, i socialisti hanno presente che tale atto legislativo contiene in sé anche la premessa per la realizzazione dell'ordinamento regionale generale, rappresentandone l'ultimo atto preliminare. L'impegno del Governo è preciso al riguardo: attuare l'ultima Regione speciale e predisporre le leggi definitive per l'ordinamento regionale normale.

Non si tratta tanto di realizzare formalmente il dettato costituzionale, benchè anche questo abbia la sua importanza, si tratta in realtà di riequilibrare le strutture amministrative italiane fondate su un accentramento che può aver avuto una giustificazione nel periodo unitario formativo, ma che è certamente difforme dalla disposizione geografica ed ambientale del Paese e dalle esigenze, soprattutto, di una economia organizzata modernamente.

Sono state qui ricordate ieri con faticosa minuzia le perplessità, esistenti in passato su questo problema, che possono essere state anche di uomini del mio Partito — ma si sarebbe fatto bene a citare testi e date, e non semplicemente voci e giudizi privatamente espressi — e che sono state fino a tem-

pi recenti, possiamo tutti ricordarlo, dell'intero Partito di maggioranza relativa. Ma sembra a me che proprio il fatto che quelle perplessità, dopo anni di logorante insabbiamento e di polemico martellamento, siano pervenute a meditate certezze, costituisca la più chiara dimostrazione della bontà del dettato costituzionale e della crescente consapevolezza che vi è nella classe politica italiana della rispondenza dell'ordinamento regionale con le necessità nazionali e statuali.

L'impegno del Governo e dei partiti che lo sostengono non concede nulla, dunque, al formalismo e allo schematismo. Esso è per questo una delle più sicure prove della bontà della formula politica sperimentata in questo scorcio di legislatura, al tempo stesso che il mantenimento di quell'impegno contiene la premessa per l'ulteriore consolidamento ed allargamento di codesta formula.

Non si tratta, si aggiunga, solo di riequilibrare le strutture amministrative italiane, ma anche di tonificare il costume politico italiano. È mia convinzione che sia in atto una partecipazione crescente, in linea complessiva, dei cittadini alla vita politica — quando si tenga conto che i periodi dei dopoguerra sono di carattere particolare — e tuttavia che questa partecipazione sia insufficiente, soprattutto qualitativamente, per il definitivo consolidamento della democrazia.

Ritengo sia difficile negare che una delle cause da rimuovere a questo scopo sia proprio l'aspetto generico e astratto che assume per l'uomo comune la nostra vita politica, con le sue formule e il suo linguaggio a volte complicati e convenzionali, con il suo presentarsi come fatto emozionale destinato a deludere ed a stancare, anziché come fatto di ragione destinato a interessare ed a convincere.

L'autogoverno a livello comunale — sappiamo quanto poco sia sentito quello a livello provinciale — è insufficiente a correggere il distacco esistente per la modestia delle sue possibilità, forzate come sono dai limiti dei compiti istituzionali, dalla tutela distante della burocrazia centrale e da quella sospettosa della burocrazia periferica.

L'ordinamento regionale allarga il campo dell'autogoverno chiamando i cittadini a partecipare al suo sviluppo economico, sociale e culturale fuori dalle strettoie del campanilismo, spesso così radicato in un Paese antico come il nostro, e alla elaborazione e all'attuazione di piani economici che il livello regionale soltanto consente.

La relazione di minoranza ironizza — e testè ironizzava l'onorevole Ferretti — sulla asserita esistenza di contrasti di scuola attorno ai compiti delle Regioni in materia economica. Una sarebbe la scuola che vorrebbe far sorgere il piano nazionale da quelli regionali, e una sarebbe quella che vorrebbe far discendere questi da quello. È naturale invece che vi sia integrazione e suddivisione di compiti: ai primi di proporre, di sperimentare e di esemplificare, al secondo di coordinare e di correggere; e soprattutto, al secondo, il compito della programmazione orientativa generale, che non può essere che un fatto politico nazionale. La struttura regionalista e la sua abilitazione a concorrere alla pianificazione economica costituisce, del resto, una delle garanzie fondamentali del carattere democratico della politica di piano, destinata altrimenti alle degenerazioni burocratiche e gerarchiche denunciate dai regimi comunisti, o a diventare strumento di gruppi monopolistici di potere, com'è il caso della troppo lodata pianificazione francese, corrispondente infatti all'involuzione politica di quel Paese.

Si è chiamata in causa qui l'esperienza fatta finora dalle Regioni speciali, facendosi della Sicilia la grande accusata, e si è dimenticato che proprio nel caso della Sicilia l'istituto regionale ha avuto il grande merito di riassorbire e annullare il separatismo, che è cosa di non poco conto. Le frequenti crisi, certi fenomeni di anomalia politica e parlamentare non sono menomamente imputabili allo Statuto speciale, bensì al trasformismo politico di cui ha dato in questi anni deplorabili esempi la destra politica siciliana, neo-fascisti e monarchici in testa. Nessuno peraltro potrà negare che proprio lo Statuto autonomistico è stato in questi

anni strumento di sviluppo industriale ed economico nel suo insieme, anche in Sicilia.

Per quanto riguarda la Sardegna (anche per questa la relazione di minoranza trova motivo di lamentarsi) è bene attirare l'attenzione del Parlamento sul fatto che in Francia è in atto un movimento d'idee, il quale, raffrontando l'immobilismo persistente nella Corsica con lo sviluppo che si riconosce impetuoso nella Sardegna, chiede che si adottino analoghe riforme in senso autonomista. E si noti che lo Stato francese profonde per la Corsica un numero di milioni di molto superiore a quello che mai, neanche in questa fase, è stato profuso per la Sardegna.

Per quanto riguarda il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta, che così poco rispettosamente è stata trattata da « mosca cocchiera... »

F E R R E T T I , *relatore di minoranza.* Guardi, ho detto che tutte le Regioni saranno fatalmente mosche cocchiere. Non hanno i mezzi, e staranno sul carro dello Stato, se no non camminano; non c'è offesa per nessuno.

T O L L O Y . Comprendo che discendere dalle visioni imperiali alle visioni regionali comporti un trauma difficile da superare, senatore Ferretti, però, è una realtà che sono proprio queste le strutture che più modestamente ma utilmente operano costruttivamente.

Stabilita da parte socialista l'essenzialità della realizzazione dell'ordinamento regionale, era naturale che, per quanto ha riferimento alla legge per l'ultima Regione a statuto speciale prevista dalla Costituzione, l'obiettivo principale dell'attuazione dovesse prevalere sui particolari nostri punti di vista; così come riteniamo di avere il dovere di tener presente il calendario della legislatura e i tempi obbligati della legge costituzionale, per non offrire alcun appiglio a manovre ritardatrici o provocatrici, che vorrebbero farci mancare il doppio obiettivo dell'attuazione della Regione speciale e del varo delle Regioni ad ordinamento normale.

Per questo, non certo per conformismo, non abbiamo presentato emendamenti in Commissione, nè presenteremo emendamenti migliorativi in Aula. Riteniamo opportuno tuttavia esporre quali erano le nostre posizioni di partenza, della cui giustezza siamo, io in particolare, tuttora convinti: così facendo intendiamo indicare l'esistenza di una problematica per la cui soluzione, d'altronde, si avrà, dopo l'attuazione della Regione, il concorso organico degli stessi interessati. Presuntuoso è sempre il legislatore il quale pretende perfetta e immutabile la legge da lui elaborata; particolarmente lo sarebbe in questo caso in cui si tratta di operare in una materia ancora scarsamente e brevemente sperimentata e in una regione geografica particolarmente complessa. Ovviamente questa legge è il frutto di una elaborazione teorica e di un compromesso politico. Sarà la esperienza ad indicare le eventuali modifiche e i miglioramenti da apportarvi.

Ritornando alle proposte iniziali socioliste, esse costituivano uno sforzo per adeguare l'elaborato della Costituente ad una realtà di fatto consolidatasi successivamente. È vero infatti che la Costituente fu costretta a statuire in condizioni confuse e delicate: vi erano sulla sorte di alcuni territori ad est ed a sud di Trieste, e segnatamente nella zona B, delle speranze e delle illusioni che furono poi vanificate dalla realtà della conseguenza della guerra fascista.

È mio fondato parere che, se la Costituente si fosse trovata dinanzi la situazione attuale, Trieste avrebbe avuto il suo Statuto particolare di città-regione nella quale il centro satellite di Monfalcone necessariamente sarebbe stato inglobato, e il Friuli sarebbe stato Regione a sè con la sua naturale capitale Udine. Il Friuli, contrariamente a quanto il senatore Ferretti diceva poco fa, ha una sua fisionomia storicamente definita — « la piccola patria » — e la modifica dei colori sulle carte scolastiche non ha costituito altro che una giustizia resa nei suoi riguardi.

Senonchè, nelle condizioni in cui operò la Costituente, nacque la soluzione unitaria con le seguenti due motivazioni i cui echi anco-

ra oggi si ripercuotono in vasti settori del nostro Parlamento, anche fuori della destra politica qualificata, ed alle quali non fu dato alla Costituente di sottrarsi. La prima, spesso nutrita di eccellenti intenzioni, era quella della necessità di compensare Trieste della perdita certa di gran parte dell'Istria e del Carso: questa motivazione aveva il difetto intanto di considerare il Friuli come *corvéable à merci*, e ancora l'altro, che esaminerò più avanti, di deformare la reale funzione di Trieste.

La seconda era quella del « pericolo slavo ».

Occorre qui, onorevoli colleghi, (è un triestino che parla, di famiglia irredentista, profuga di Italia durante la prima guerra mondiale) occorre qui ristabilire una verità storica deformata dalla propaganda nazionalista e interventista a suo tempo. I rapporti tra italiani e sloveni prima del fascismo non ebbero mai carattere esasperato di conflitto etnico e razziale. In quel periodo l'attrito etnico era in realtà difficilmente disgiungibile dalla lotta sociale: gli sloveni inurbati erano appartenenti logicamente al proletariato e al sottoproletariato, questo certamente qualche volta manovrato dalla polizia austriaca, come del resto lo stesso sottoproletariato di lingua italiana.

Negli anni i conflitti furono pochi, mai diretti, per causa etnica; rarissimi i fatti di sangue. L'esasperazione fu recata dal fascismo: prima fu la ferocia squadristica che colpiva al tempo stesso le organizzazioni operaie italiane e le popolazioni slovene; poi la discriminazione e persecuzione poliziesca dei tribunali speciali, infine l'aggressione, l'annessione di Lubiana e dell'intera slovenia, dell'intera Dalmazia e la creazione del Regno savoiardo di Croazia. Quando si pensa a questi trascorsi essi sembrano appartenere ad una realtà fantastica tanto sono densi di ridicolo e ispirati a megalomania, senonchè purtroppo essi ci rendono tutti responsabili verso i popoli che venivamo in questo modo a calpestare. Mi limiterò a chiamare stupore il sentimento provato nel leggere sulla relazione di minoranza, scritta da due senatori che si richiamano a quelle origini, la seguente frase: « ad un confine che gli

italiani hanno il diritto di pretendere che sia, una buona volta, lasciato in pace ». Fosse stato lasciato in pace quel confine nel 1941 oggi certamente non ci troveremmo a discutere in questi termini tutto il problema della nostra Regione orientale!

Nè le responsabilità del fascismo si fermano qui, perchè sua è anche la responsabilità della rivalsa e della vendetta, sugli uomini e sulle cose, che fatalmente seguirono quegli sciagurati eccessi, da parte jugoslava: le rivendicazioni di territori e la forzatura all'esodo. Come può osarsi ora un rovesciamento di responsabilità da parte di coloro che si richiamano ancora all'ideologia fascista? Come può osarsi imputare, come è stato fatto soprattutto ieri, più volte, ai socialisti una responsabilità nella situazione creatasi a oriente? Non certo i socialisti vollero la guerra, e in ogni momento, dopo, essi adoperarono tutto il loro prestigio antifascista per limitarne i danni. L'onorevole Nenni, Ministro degli esteri, si battè strenuamente per ottenere la linea Wilson e dunque l'assegnazione all'Italia dell'intera Istria occidentale. Ci siamo poi battuti per l'applicazione integrale del Trattato di pace e oggi rivendichiamo apertamente questa nostra posizione, motivata dal fatto, tardivamente compreso dai più, che la costituzione del territorio libero di Trieste era l'unico modo per impedire che la zona B andasse alla Jugoslavia e per far sì che restasse se non italiana, italica: perchè noi non esaltiamo l'italianità di Trieste come si fa dalla destra per poi offenderla dichiarandola incapace di mantenere la sua italianità in presenza di una minoranza etnica.

La Trieste di Domenico Rossetti, di Silvio Benco, di Umberto Saba, di Svevo, di Scipio Slataper, di Virgilio Giotti, di Gianì Stuparich, centro irradiante di cultura italiana in campo europeo ed extra europeo, con la cultura e la tolleranza democratica, con la solidarietà sociale tra operai triestini e lavoratori inurbati, ha sempre fatto azione di assimilazione, nella « triestinità », tanto più sicura quanto più spontanea su importati di ogni origine, greca come slava come tedesca (pensate ad alcuni di quei cognomi: Svevo, il cui vero nome era Schmitz, Sla-

taper, Stuparich); e solo quando alla cultura e alla tolleranza si sostituirono il manganello e il tribunale speciale, la convivenza si mutò in frattura e sospetto. Vi fu un culmine sciagurato in cui parve persino che le posizioni di prestigio e la forza di attrazione si rovesciassero: di là si combatteva contro il nazismo, di qua il fascismo sedicente repubblicano consegnava Trieste a un *gauleiter* e alle SS naziste, gli ebrei triestini venivano deportati in massa e portati a morire nelle camere a gas come da una città di occupazione polacca o russa.

Credo che i relatori di minoranza sarebbero dovuti andare più cauti, con tale precedente, nell'attribuire « cupidigia di servilismo » nei riguardi di uno Stato straniero — è stata ripetuta anche qui due volte questa insinuazione — alla classe politica italiana — non parlo solo di noi socialisti — perchè essa attua l'ordinamento regionale. Non credo infatti che esista un esempio più spregevole di cupidigia e di servilismo di quello dato dal fascismo nei confronti della Germania hitleriana.

Per quanto poi riguarda noi socialisti, lo stesso onorevole senatore Nencioni ci ha dato ieri atto delle nostre — e in particolare delle mie — proteste contro la cessione della zona B, contro la spartizione del territorio libero, contro la snazionalizzazione delle città costiere dell'Istria. Si confonde, evidentemente, l'isterismo nazionalista con il sentimento nazionale, e quanto a questo, in effetti, i socialisti non si ritengono inferiori ad alcuno.

Così è avvenuto che l'Italia ha dovuto bere l'amaro calice della vergogna e della sconfitta fascista! Infine anche Pirano e Capo d'Istria sono state perdute! « Questa la eloquenza dei fatti, ai quali ogni commento guasterebbe », per ripetere una frase cara all'oratore chilometrico di ieri. Col *memorandum* d'intesa l'Italia e Trieste hanno bevuto la feccia del calice!

Saggiamente poi, già dai Governi precedenti, la linea Pella — ricordate l'episodio della mobilitazione alla frontiera — è stata abbandonata, e una politica di buon vicinato è stata intrapresa. Ciò significa, essenzialmente, che si è ritenuto e si ritiene che la pagina per tutti ingiuriosa scritta dal fasci-

simo, per tutti dolorosa scritta dalla guerra e dal Trattato di pace deve considerarsi chiusa e ad essa non ci si può più richiamare.

Viene denunciata anche dalla relazione di maggioranza una disapplicazione, da parte jugoslava, degli accordi sulla tutela delle minoranze. Se così è, la parte socialista dice senz'altro che si agisca! Ma la suggestione fascista di fare altrettanto noi, va respinta e denunciata per quella che è: una manifestazione di incultura e di inferiorità!

Ma per tornare al « pericolo slavo » sta di fatto che, anche dal punto di vista di una grossolana valutazione quantitativa, vi è una situazione del tutto nuova lumeggiata, finalmente, dalle cifre della relazione di maggioranza. Mentre nel passato esisteva un inurbamento sloveno — e del resto ve ne era anche uno friulano — dovuto all'espandersi produttivo di Trieste e alla conseguente richiesta di mano d'opera, oggi il contado che lo forniva non esiste più, annesso di fatto alla Jugoslavia, nè, purtroppo, Trieste si espande più, unica grande città italiana stazionaria demograficamente, nonostante l'afflusso di profughi istriani dell'ultimo decennio, come risulta dai dati del censimento.

Ocorre aggiungere che nella nuova situazione la residua minoranza slovena è andata a mano a mano modificando il proprio atteggiamento, fino a svuotare di ogni significato la presenza di organizzazioni politiche autonome che oggi non esistono più. E i socialisti triestini hanno potuto riprendere la antica tradizione — e l'hanno fatto lieti che ne esistessero nuovamente le condizioni — di fautori di una fraterna comune milizia politica tra lavoratori di ceppo etnico diverso, ma ispirati dallo stesso ideale di socialismo e di libertà.

Del resto, forse i relatori di minoranza credono all'esistenza di un pericolo slavo? Ma no! Perchè in modo rivelatore essi stessi scrivono nella relazione: « Il problema etnico "di per sè irrilevante", si fonde e confonde con il problema dei rapporti tra mondo comunista e mondo anticomunista e non comunista ».

Ora, noi sappiamo come per i fascisti tutti siamo comunisti, fuorchè i fascisti stessi. Sono comunisti per Franco gli operai e

i braccianti che si battono per sfuggire alla fame, e i sacerdoti che li difendono; per l'O.A.S. francese sappiamo che è comunista lo stesso De Gaulle! Quella frase della relazione di minoranza è rivelatrice: essa dimostra che, sotto il manto di preoccupazioni patriottiche, si contrabbanda l'intolleranza ideologica, l'odio antiproletario, la sfiducia totale nella sovranità popolare, negli strumenti democratici. Spunta qui la nostalgia della caccia ai rossi, nel nome della Patria, della famiglia, della religione — non si è trovato forse il modo di forzare, nella relazione di minoranza, anche una piccola questione religiosa? — quella caccia ai rossi che, ispirandosi al linguaggio dei dirigenti, dei parlamentari, del giornale del Movimento sociale, costituisce l'ultimo residuo, diciamo chiaro, di inciviltà politica nel nostro Paese. Perchè da anni ormai le cronache recano notizie di atti di teppismo politico compiuti soltanto da elementi di estrema destra a danno di sedi o di uomini della sinistra o dell'estrema sinistra; ultimi quelli contro la pacifica, ordinata, democratica manifestazione socialista di domenica scorsa.

Stando così le cose, quanto giusta, quanto morale era la richiesta dello scioglimento del Movimento sociale italiano! Pensate all'impressione che avrebbe avuto ieri un giovane italiano che nelle nostre tribune del Senato si fosse trovato in presenza dello spettacolo che abbiamo non so più se goduto o sofferto a un dato momento: dall'altra parte (*indica la destra*) dei parlamentari, in piedi, gridavano in difesa dello Stato di diritto, della Costituzione, addirittura deplorando che la Corte costituzionale non si comporti in modo del tutto ortodosso! Cosa avrebbe potuto comprendere quel giovane e quale idea farsi della democrazia e dei suoi valori? Non vi sembra che, sia pure microscopicamente, tale tattica si ricolleghi a quella usata spudoratamente ieri da uno dei capi dell'O.A.S., il Soustelle, il quale ha scritto ai giornali di Francia facendo appello alla solidarietà democratica, interna e internazionale, verso gli assassini, i *gangsters* dell'O.A.S.? E, del resto, toccò a me udire in un comizio tenuto in una bella piazza della mia città natale alcuni anni fa un esponente missino non esitare

ad emozionare e fuorviare i suoi ascoltatori, ancora oggi facili a farsi esaltare da motivi nazionalisti data la loro condizione di cittadini di frontiera, esemplificando la lotta degli *ultras* di Algeri come esempio da prendere per Trieste. Ed urlava: « Trieste come Algeri! ». Questa è la parte politica che poi viene a parlarci qui di difesa della Costituzione, di Stato di diritto, che richiama la Corte costituzionale all'obbligo dei suoi compiti istitutivi!

Ma se io ne ho parlato non è solo perchè agli atti rimanga una risposta all'insolente documento che la relazione di minoranza rappresenta, ma è perchè, purtroppo, questa azione non resta del tutto priva di effetti: essa finisce per influenzare una parte dell'opinione pubblica, e soprattutto riesce a coprire e collegare grandi e potenti interessi.

Così è accaduto, per esempio, che in questo dopoguerra non si è mai potuto discutere serenamente, costruttivamente del problema di Trieste, sempre abbandonandolo alla retorica o all'improvvisazione. Nei primi anni del dopoguerra, appena si parlava di Trieste, ci si trovava tutti in piedi a gridare: « Viva Trieste! », e intanto, come tutti sanno, Trieste stava andando in completa crisi economica. Tanto meno si è potuto discuterne in vista dell'attuazione della Regione speciale. Ad esempio, perchè non si è neppure esaminata la possibile modifica della Costituzione sdoppiando l'unica Regione — pensiero che io stesso dichiaro di aver avuto — e che certo corrispondeva al pensiero di molti, giuliani e triestini? Ma perchè appariva chiaro che con una opposizione del tipo testè esemplificato e purtroppo con gli addentellati che essa ha, non se ne sarebbe fatto niente, semplicemente non si sarebbe fatta nessuna Regione di nessun tipo.

Così accadde che fin da principio i socialisti abbiano limitato la loro richiesta ad una autonomia particolare a Trieste nel quadro della Regione, con ciò riallacciandosi alla tradizione secolare, anzi millenaria di Trieste che è stata quella di usufruire sempre di una più grande o meno grande autonomia, sovrastassero i dogi di Venezia, i principi di Aquileia, i conti di Gorizia, il duca o l'im-

peratore d'Austria, sempre riaffermando il carattere italico della città.

La formula in fine prevalsa, diversa da quella socialista, ha in sè il pericolo di incomprensione e di attrito, com'è naturale quando si uniscono due Regioni non omogenee, com'è certamente il caso di Trieste e del Friuli. Tralasciando la diversità storica e quella linguistica che possono essere superate, si tratta di due diverse condizioni economiche: di acuta depressione quella del Friuli, in crisi quella di Trieste. Un capitale ancora da formare il Friuli, un capitale esistente ma non utilizzato o male utilizzato Trieste.

I problemi e il destino di Trieste non possono essere disgiunti dalla sua funzione, fissata dalla storia e dalla geografia, di porto ed emporio dell'Europa centrale. E non sembra sia acuta visione politica considerare per sempre perduto il suo retroterra, l'Europa centrale, sulla base delle attuali condizioni internazionali. Del resto, lo sviluppo di Fiume, iniziatosi e impetuosamente progredito anche durante il periodo dei più aspri conflitti tra la Jugoslavia e gli altri Paesi comunisti dell'Europa centrale, il monopolio che praticamente il porto di Fiume sta realizzando sul transito austriaco, di un Paese dunque che vuole entrare nel M.E.C. ed è già praticamente nell'orbita economica occidentale, dimostra ciò che si poteva fare e non si è fatto.

La stessa industrializzazione di Trieste va legata alla sua funzione di porto di transito, poichè è appunto il transito commerciato ed industrializzato che trasforma un porto in un emporio. I socialisti ed io in particolare in dieci anni alla Camera avvertimmo sempre che la impostazione scelta, quella di una economia protetta, era sbagliata e impossibile, perchè innaturale ed antieconomica: ovviamente tale modulo di industrializzazione non poteva e non può porre Trieste che in condizioni di sgradita e svantaggiata concorrenza nei confronti dei vicini. Perciò, coerentemente con questo assunto, abbiamo propugnato l'estromissione di Trieste dalla linea doganale. Un mio progetto di legge a questo proposito giace da tempo dinanzi al Senato. Avevamo proposto questo come lo unico modo per ridare una funzione ad una

città portuale rimasta senza retroterra. Si noti che la nostra era una impostazione liberistica dell'economia triestina e Luigi Einaudi sosteneva del pari tale soluzione. Egli ebbe a scrivere nel suo « Lo scrittoio del Presidente » che la zona franca concessa a Trieste avrebbe fatto di essa una città prospera senza danno ed anzi con vantaggio dei vicini e che solo l'invidia avrebbe potuto fare naufragare tale soluzione. Di grande confusione dovrebbe essere per i nostri liberali questo giudizio di Einaudi, senonchè i liberali triestini preferiscono la sicurezza del sottogoverno, preferiscono l'intrallazzo dei monopoli, e così, vedi caso, una volta tanto si pongono come sostenitori dell'economia protetta e sovvenzionata.

Cosa è rimasto delle proposte socialiste nel progetto attuale? Quanto basta perchè non sia soffocato del tutto il principio informatore ed esso possa trovare in un prosieguo di tempo più ampio sviluppo, previo il controllo dell'esperienza.

A questo punto desidero dare atto al relatore, senatore Pagni, di aver per la prima volta, in un documento di maggioranza, precisato che alla ripresa della funzione emporiale di Trieste — cui Trieste deve la sua passata prosperità — è legata la prospettiva della sua rinascita: è quanto siamo andati vanamente predicando per anni.

Vi è la costituzione dell'Ente del porto, che sta a significare il fallimento complessivo del cosiddetto porto industriale ordinato secondo la politica concepita da Scelba. Riteniamo, noi socialisti, la misura insufficiente e quindi solo interlocutoria: l'Ente porto limitato a dei punti franchi, i quali comportano per gli operatori costi assai pesanti e tali da annullarne i vantaggi, oltre a limitare il numero degli operatori, non risolve il problema. Quanto occorre è far coincidere tutta la città e la vita di Trieste con le sue attività portuali, fare costituzionalmente coincidere l'intera zona di Trieste con l'ente porto per ottenerne un rilancio emporiale: ciò che appunto si ottiene con l'erezione in zona franca.

T E S S I T O R I . Nel 1850 era così, quando sorsero le Generali, l'Adriatica di Sicutà e il Lloyd.

T O L L O Y . Esatto. Del resto il Governo — e mi auguro che si tratti di cosa meditata, e non di un semplice contentino — ha accettato alla Camera un ordine del giorno socialista per la zona franca a Trieste; secondo noi questo sarà lo sbocco naturale della esperienza che si va a fare.

Vi è il consolidamento decennale dei provvedimenti finanziari. Ma dieci anni, onorevoli colleghi, passano assai presto, ciò che importa è dunque che essi vengano impiegati nella direzione giusta, di interesse generale e strutturale. Finora essi sono stati manovrati con tutta tranquillità dalla destra economica la quale, non a caso, è feroce avversaria della Regione e ancor più feroce avversaria dell'autonomia particolare di Trieste. L'attuale condizione ha infatti favorito l'immobilismo più completo a vantaggio delle posizioni costituite, di gruppo e personali, ha consolidato il rifiuto della iniziativa, della responsabilizzazione, del rischio, con la naturale contropartita del disorientamento generale e della sfiducia diffusa: i giovani sposi triestini oggi non procreano più, o il meno possibile, avendo sotto gli occhi la visione di un impossibile sviluppo, anzi di una certa decadenza, della città.

Al riguardo il passo in avanti compiuto è racchiuso nell'articolo 70 del provvedimento il quale statuisce, al primo comma, che il Commissario di Governo ripartisce i fondi di sua competenza su parere conforme di una Commissione (sindaco, presidente provinciale, cinque consiglieri eletti di Trieste). Si è quindi posta in atto una sia pur modesta responsabilizzazione democratica di un gruppo dirigente triestino, anche se con scopi limitati, chiamato a rispondere davanti ai triestini, e si è posto in atto un collegamento diretto e immediato tra Trieste e Roma, anche se su materia parziale.

Il comma successivo responsabilizza la stessa Commissione anche in rapporto agli altri problemi specifici triestini da risolversi direttamente con Roma. Il testo, nonostante le nostre insistenze, ha voluto lasciare al Commissario di Governo la discrezionalità di avvalersi dei pareri di tale Commissione. È da augurarsi che i commissari futuri abbiano la sensibilità di applicare correntemente tale prassi e che i Governi,

a cominciare dal Governo in carica, fin d'oggi provvedano a stimolarli, ad avviarsi su una simile strada.

Sugli altri aspetti del progetto dirò pochissime cose, certo che il compagno Solari provvederà a ciò in modo più compiuto.

Postulavamo l'abolizione delle Prefetture e delle Provincie da sostituire con liberi consorzi di Comuni. Ciò fra l'altro avrebbe evitato il faticoso e delicato, ancorchè meritorio, compromesso sui circondari. Eravamo consapevoli che la proposta poteva apparire troppo avanzata; ma ci premeva farla, per stabilire una linea di sviluppo che dovrà aversi in avvenire. Una volta che l'ordinamento regionale avrà dato le sue prove positive, banditi allarmi e preoccupazioni, tuttora esistenti, siamo infatti sicuri che quella della completa surrogazione dell'ordinamento regionale all'apparato amministrativo periferico dello Stato è la futura linea di sviluppo, perchè è essa che assicurerà all'ordinamento regionale ciò che in effetti ancora manca, e cioè una convenienza economica. Voglio dire che questa si avrà anche in termini contabili, perchè quelli di rendimento sono per noi scontati, data la certa migliore destinazione degli investimenti, quando l'ordinamento regionale avrà riassorbito la burocrazia statale amministrativa periferica, e quando sarà ridimensionata e riqualificata la burocrazia statale centrale, chiamata essenzialmente a compiti di direzione, di coordinamento e di controllo.

Ciò dipende certamente dalle prove di efficienza e di moralità amministrativa che l'autogoverno regionale esprimerà, ma dipende anche dall'azione dei futuri parlamenti e Governi. Nella misura in cui esso sarà fiduciosamente attuato e sorretto, l'ordinamento regionale risulterà anche economico; nella misura in cui lo si guarderà con sospetto, e si pretenderà pressarlo con persistenti bardature burocratiche, al centro e alla periferia, esso avanzerà con maggior fatica e sarà maggiormente costoso.

Ancora coerentemente, nel progetto socialista, la distinzione fra Friuli e Trieste comportava l'assegnazione ad Udine degli assessorati preposti ai settori preponderanti dell'economia friulana, primo fra tutti quello dell'agricoltura e delle foreste. Il progetto

di compromesso, scartando la Regione differenziata e d'altra parte accogliendo la proposta che, nella precedente legislatura, i socialisti furono i primi e i soli ad avanzare, di Trieste capitale, altrettanto coerentemente non ha potuto che sancire l'unità del Governo e degli assessorati, solo accennando alla possibilità di decentrare alcuni uffici.

Riassumo e concludo. Illustrate e motivate le posizioni di partenza dei socialisti, avvertito che la problematica in essa inserita sussiste, i socialisti esprimono soddisfazione per il compromesso raggiunto. Per il Friuli i vantaggi sono ovvii: ha rinunciato alla capitale, consapevole d'altronde che il carattere speciale della Regione è dovuto essenzialmente alla presenza di Trieste. Solo fantasie malate possono vedere tal carattere di specialità posto al servizio addirittura di una politica estera autonoma: è chiaro infatti che i friulani hanno receduto dalla primitiva ostilità avendo ravvisato in esso lo strumento più idoneo per pianificare e incentivare la propria economia, modernizzando l'economia agricola e forestale e intraprendendo una più intensa industrializzazione, di cui sono già poste le premesse.

Per Trieste invece il problema è più complesso e ho avuto modo di illustrarne gli aspetti. Ciò che però è certo, è che anche per Trieste l'istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia sblocca una situazione di stagnazione e di immobilismo. La stessa problematica che, riacciandomi ai progetti socialisti originari, ho esposto, avrà finalmente una sede di esame, di confronto, se occorre anche di contrasto, ma non sarà più ignorata e trascurata, come è avvenuto finora; e sarà sottratta alla speculazione, ai sospetti, agli equivoci.

È così che la democrazia si consolida e avanza; è così che si riduce il distacco fra i cittadini e lo Stato. Scriveva il Tocqueville che in politica si deve accentrare, e decentrare in amministrazione. Non stupisca il richiamo: ancora una volta si constata un fenomeno che solo apparentemente è un paradosso e che è alla base della dinamica politica contemporanea, che cioè le forze popolari si appropriano dei principi autenticamente liberali, abbandonati dalle classi che li adot-

tarono solo fino a che servivano i loro interessi.

Sono stati irresponsabilmente, nel corso di questa discussione, chiamati in causa valori morali e patriottici che questo progetto di legge, e particolarmente i suoi sostenitori di parte socialista, minaccerebbero. Ebbene, di fronte all'uso demagogico e provocatorio dei valori patriottici, i socialisti rispondono che proprio nel corso della tragica avventura fascista il popolo italiano ha maturato la grande esperienza storica che l'idea della Patria soltanto in un modo può essere coltivata: con l'instaurazione ed il consolidamento di una vera democrazia; che la congiunzione tra Nazione e Stato soltanto in un modo può essere realizzata: con la più ampia estrinsecazione della sovranità popolare.

Siamo convinti che l'attuazione della Regione speciale, che l'ordinamento regionale nazionale, che la realizzazione della Costituzione corrispondano dunque al tempo stesso al nostro dovere di socialisti, di democratici e di patrioti. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta pomeridiana, la 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) ha approvato in un testo unificato i seguenti disegni di legge:

« Abrogazione dell'articolo 4 della legge 21 dicembre 1960, n. 1521, sulla disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (1464), di iniziativa dei senatori Scotti ed altri e: « Modificazione dell'articolo 4 della legge 21 dicembre 1960, n. 1521, sulla disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (1606), di iniziativa dei senatori Roda ed altri.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BUSONI, Segretario:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri, per sapere se non credano promuovere gli opportuni passi presso il Governo spagnolo per far conoscere allo stesso Governo le ansiose preoccupazioni del popolo italiano per la persistente denegazione al popolo spagnolo dei diritti fondamentali del cittadino, denegazione messa nuovamente in luce dalle recenti condanne di tre giovani antifranchisti (1530).

BARBARESCHI, ALBERTI, FENOALTEA,
CALEFFI, SANSONE, MILILLO, RONZA,
BUSONI, DI PRISCO, BANFI, CIANCA

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere i motivi che hanno determinato il trasferimento del collocatore comunale di Loreo, Gino Mantoan, a Rosolina (Rovigo).

L'interrogante fa presente che detto collocatore ha esercitato a Loreo, fin dal 1947, le sue funzioni con scrupoloso rispetto della vigente legislazione sul collocamento; si è sempre ispirato a principi di assoluta imparzialità guadagnandosi la fiducia e la simpatia dei lavoratori.

È voce comune che tale trasferimento sarebbe stato provocato da persone molto autorevoli che non riuscirono mai ad ottenere dal Mantoan ingiustificati favori. Se le cose stessero così, come si hanno fondati motivi di ritenere, l'interrogante chiede una revisione del provvedimento al fine di tutelare la dignità e i diritti di un onesto funzionario (1531).

GAIANI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro della pubblica istruzione per conoscere quando vorrà concedere il contributo dello Stato previsto dalle vigenti

disposizioni di legge per la costruzione e l'arredamento di un nuovo edificio scolastico nel comune di Cozzo (Pavia) per la frazione Celpenchio.

Gli interroganti fanno presente che le condizioni in cui si trova il vecchio edificio scolastico, umido, malsano e decadente, in una zona nebbiosa e le gravi condizioni finanziarie del Comune di una zona agricola depressa, dovrebbero fare considerare la urgenza della concessione del contributo senza il quale non sarà possibile la costruzione del nuovo edificio scolastico che nella frazione è indispensabile (3312).

LOMBARDI, VERGANI

**Ordine del giorno
per le sedute di venerdì 12 ottobre 1962**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 12 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 settembre 1962, n. 1312, concernente la sospensione dei termini in tutti i comuni delle provincie di Avellino e Benevento ed in alcuni comuni delle provincie di Caserta, Foggia, Campobasso e Salerno (2214) (*Procedura urgentissima*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Deputati BELTRAME ed altri; MARANGONE ed altri; SCIOLIS e BOLOGNA; BIASUTTI ed altri. — Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia (2125-Urgenza) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 21).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari